



Redde rationem

Contabilità parrocchiali tra medioevo
e prima età moderna

a cura di ANDREA TILATTI e ROBERTO ALLORO

QUADERNI DI STORIA RELIGIOSA

FONDATORI

Giuseppina De Sandre Gasparini, Grado Giovanni Merlo, Antonio Rigon

DIREZIONE

Donato Gallo, Alfredo Lucioni, Raimondo Michetti, Michele Pellegrini, Maria Clara Rossi, Andrea Tilatti

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Pia Alberzoni, Giancarlo Andenna, Frances Andrews, Marina Benedetti, Cécile Caby, Carlo Dolcini, Maria Teresa Dolso, Edoardo Ferrarini, Laura Gaffuri, Isabella Gagliardi, Amalia Galdi, Blanca Garí, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Daniela Rando, Eleonora Rava, Francesca Tinti, Gian Maria Varanini

SEGRETERIA

Maria Clara Rossi, Roberto Alloro, Eleonora Lombardo

REDAZIONE

Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it, www.cierrenet.it

© Copyright 2016

Cierre edizioni

Questo volume viene pubblicato con il contributo del Dipartimento Culture e Civiltà dell'Università degli studi di Verona, del Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali dell'Università degli studi di Siena, del Dipartimento di Scienze storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli studi di Padova, del Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, del Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università degli studi di Udine e del Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università degli studi Roma Tre.

Redde rationem vilicationis tuae; iam enim non poteris vilicare (Lc, 16,2). Con queste dure parole un ricco possidente si rivolse al proprio amministratore, accusato d'essere il dissipatore dei suoi beni. E l'amministratore, preoccupato per un destino che si preannunciava incerto e difficile, dato che non era capace di mantenersi in altro modo, falsificò i conti; chiamò a sé i debitori e condonò loro una consistente parte del dovuto, li esortò a correggere le ricevute di debito senza alcuna autorizzazione del proprietario. Invece di punirlo per l'ulteriore frode, però, il padrone elogiò l'economista disonesto, *quia prudenter fecisset* (Lc, 16,8). Pur di farsi degli amici, aveva donato il denaro e le sostanze accumulate oltre giustizia.

Per chi è delegato ad amministrare i beni altrui, dunque, si tratta talvolta di decidere con difficoltà tra due modi d'operare, fondati su principi diversi, alternativi, che impongono la scelta, appunto, tra la fedeltà al 'denaro' (Mammona, per usare le parole di Gesù riportate da Luca) e quindi l'onestà secondo la legge ferrea del profitto, oppure la fedeltà ai dettami divini della carità e amore verso il prossimo, intraprendendo una strada che può persino richiedere di agire in modo 'fraudolento' o insensato rispetto a quella logica del guadagno. Ne consegue altrettanto logicamente l'impossibilità, per un servitore, di obbedire a due padroni (Lc, 16,13).

Questo il Vangelo, con le sue alternative apparentemente radicali ma anche la sua apparente chiarezza poco incline ai compromessi. E la storia? e le infinite sfumature del reale? La suggestione della parabola raccontata da Luca è abbastanza evidente nella scelta del titolo di questo numero dei «Quaderni di storia religiosa» incentrato sulla documentazione contabile prodotta dagli amministratori di chiese 'parrocchiali', anche se il significato del passo evangelico non è stato esplicitamente posto come interrogativo con il quale confrontarsi durante le fasi della ricerca e la citazione di Luca – salvo errore – non è stata ripresa da alcuno degli autori che vi hanno scritto. Il motivo, a volerne cercare, si trova; sia per spiegare la scelta del titolo: i Quaderni sono di *storia religiosa* e richiamano l'esigenza di un confronto – se possibile – con i temi portanti della religione e dello spirito e quindi anche con la dottrina; sia per comprendere l'assenza del riferimento scritturale nei singoli saggi. L'assenza non è verosimilmente imputabile a distrazione. È più probabile che non fosse ancora giunto il momento per inserire quel parallelismo nelle pagine degli studiosi che hanno individuato e cominciato a leggere e decifrare i documenti alla base dei loro saggi. Il

momento dell'interpretazione 'religiosa' per le testimonianze esaminate in questo quaderno non è ancora completamente maturato.

Lo si può dire per diversi motivi. Innanzi tutto, gli studi qui raccolti hanno mostrato che, tranne poche circostanze, è stato faticoso persino trovare nel territorio ora italiano le fonti prodotte durante il periodo prescelto, a cavallo tra il tardo medioevo e la prima età moderna. Non che le carte contabili manchino a partire dal secolo XIII. Esse sono al contrario copiose, ma sono in genere relative a imprese commerciali di famiglia o a istituzioni signorili e comunali, in un dominio che si direbbe prevalentemente laico. Nelle diverse forme e per le diverse funzionalità, i libri amministrativi erano noti e usati anche dalla Chiesa, ma le loro vestigia di solito si concentrano negli archivi di enti di notevole importanza: dalla curia papale a quelle episcopali, dalle mense canonicali alle fabbriche delle cattedrali. È invece assai più difficile individuarne a livello di più modeste chiese curate, plebanali o parrocchiali. I casi qui indagati, salvo eccezioni, mostrano questa difficoltà, che ha anche costretto ad allargare le maglie di classificazione, pur di trovare una adeguata casistica comparativa. Mostrano sopra tutto che, a prescindere da possibili e persino probabili scoperte (quando si cerca, si trova...), l'assenza o la presenza di una simile tipologia documentaria rivelano una conformazione assai variabile della cellula di base in cura d'anime della Chiesa, in Italia e fuori dall'Italia, e ne segnalano un grado diverso di responsabilità e condivisione tra clero e laici. La spiegazione della produzione e della conservazione di tali documenti sembra infatti additare la necessità di una coscienza istituzionale non solo ecclesiastica e clericale, ma anche dell'intera comunità dei fedeli, per piccola che potesse essere. La debole consistenza della linea di durata della memoria amministrativa delle chiese curate, minata dall'avvicendamento frequente dei pastori dotati di personalità assai diverse, sembra aver trovato motivi di forza e di precoce continuità solo nei casi in cui appare robusta e consapevole la componente comunitaria locale, capace di avvertire il compito di provvedere all'edificazione, alla manutenzione, al decoro e al sostentamento di chiese e di sacerdoti concepiti davvero come 'propri'. Da qui l'esigenza di conservare traccia di come erano amministrati i beni e i denari e di renderne conto, di fronte all'insieme dei fedeli e di fronte alla Chiesa dei sacerdoti.

Ma come comprendere questo, e altro, da un registro di entrata e uscita? da una sequela di numeri e di annotazioni quasi casuali, apparentemen-

te prive di connettivi? Marc Bloch, nel suo *I re taumaturghi*, aveva usato magistralmente, al di là dei dati quantitativi, i registri contabili delle camere regie francese e inglese e aveva avvertito, sul piano delle prassi di studio e di esegesi, che «i documenti di questo genere sono di interpretazione molto difficile; non ci si può accontentare di spulciarvi a caso qualche particolare; per sfruttarli bene bisogna esplorarli metodicamente» (p. 439, della trad. it., Torino 1973). Per comprendere i messaggi affioranti da tali documenti, dunque, è necessario immergerli in un contesto documentario e di conoscenze storiche molto più articolato ed esteso. La maggior parte delle pregresse esperienze di studio sui libri di introiti e spese 'parrocchiali', infatti, si è accontentata di 'spulciarvi' qualche dato e qualche notizia, alla ricerca di informazioni su cose (spesso emergenze architettoniche o artistiche) e persone. È un uso pienamente legittimo, ma limitato e limitante, e rischia di far dimenticare la parte più difficile e significativa e cioè il tentativo di interrogare la fonte nel suo complesso, nello sforzo di coglierne le motivazioni intrinseche e le finalità peculiari, di riconoscerne in qualche modo l' 'anima'.

Questo Quaderno vorrebbe mettere a fuoco tale intenzione. Esso non rappresenta di per sé una novità assoluta, ma è guidato da un più attento e avvertito proposito di avviarsi a colmare un deficit esegetico, che appare anche maggiore se si considera lo specifico 'religioso' di tali annotazioni che sembrano aver poco a che fare con le aspirazioni dello spirito. Le casistiche riportate consentono una abbastanza ampia veduta sul reale e gli approcci dei ricercatori sono stati diversificati, ma tutti costruiti direttamente sulla documentazione. Il lettore forse potrebbe a questo punto forzare un po' la mano, e si potrebbe domandare cosa ci sia di religioso nel tenere i conti di una parrocchia e nel redigerne la documentazione sottoposta a verifica. Forse la risposta si trova proprio nel concetto di *reddere rationem*, letto alla luce del dilemma evangelico sopra enunciato. I lettori potranno portare con sé questa chiave e cercare di aprire con essa le serrature che si trovano, una dopo l'altra, nelle pagine di questo volume. Oppure vedranno e troveranno altro, conforme alla propria sensibilità. In ogni caso, l'esperienza non sarà inutile.

*Donato Gallo, Alfredo Lucioni, Raimondo Michetti,
Michele Pellegrini, Maria Clara Rossi, Andrea Tilatti*

Indice

- 9 I conti in ordine. Primi approcci per una ricognizione e una interpretazione dei libri contabili di pievi e parrocchie friulane (XIV-XV secolo)
Andrea Tilatti
- 49 I libri di conti di due cattedrali. Spunti comparativi dalle mense capitolari di Padova e di Belluno (secoli XIV-XV)
Matteo Melchiorre
- 77 I primi libri di conti delle chiese trentine
Emanuele Curzel
- 150 Canonici della cattedrale e cura parrocchiale nelle scritture contabili quattrocentesche del capitolo di Torino
Paolo Rosso
- 157 Riflessioni sui quaderni contabili del rettore di una parrocchia romana del Quattrocento
Alexis Gauvain
- 181 La parrocchia di San Trifone del convento romano di Sant'Agostino
Antonella Mazzon

- 205 *I quaterni procuracionis* della chiesa maggiore
di Francavilla Fontana in provincia di Brindisi (1493-1511)
Luciana Petracca
- 231 Parish Religion in Late Medieval and Reformation England:
The Evidence from Churchwardens' Accounts
Beat Kümin
- 249 Le chiese parrocchiali, l'economia e i libri contabili
nella provincia ecclesiastica di Praga del basso medioevo
Ondřej Schmidt
- 275 Abstract
- 283 Indice dei nomi di persona e di luogo
a cura di Roberto Alloro

Canonici della cattedrale e cura parrocchiale nelle scritture contabili quattrocentesche del capitolo di Torino

Paolo Rosso

1. I libri di conto delle parrocchie della diocesi torinese in età medievale: una fonte perduta?

Affrontare lo studio delle pratiche di registrazione contabile realizzate nelle parrocchie della diocesi torinese è un'operazione impraticabile per l'età medievale a causa della completa assenza di questa tipologia di fonti: i libri di conto prodotti all'interno della dimensione istituzionale parrocchiale iniziano infatti ad essere attestati, in numero comunque ancora molto limitato, solo a partire dal Seicento. Non sono ovviamente da escludere nuovi rinvenimenti in grado di mutare questo desolante quadro documentario, tuttavia il recente progetto di censimento e inventario degli archivi parrocchiali della diocesi di Torino sembra confermare l'assenza di libri computistici redatti prima del XVII secolo¹; anche lo spoglio condotto nei fondi archivistici parrocchiali aggregati all'Archivio della curia arcivescovile di Torino delinea la medesima situazione. Se la contabilità delle chiese con il titolo di parrocchia è dunque conservata solo per la piena età moderna, la documentazione relativa all' 'anagrafe parrocchiale' (cioè quella prodotta per esigenze sacramentali o pastorali, come i libri di matrimonio, dei defunti, dei battesimi e dello stato d'anime) è attestata già a partire dalla metà del Cinquecento. L'interesse riservato dagli studiosi a queste ultime fonti (fino all'età napoleonica l'unica documentazione anagrafica sicura e continuativa) può spiegare la migliore conservazione dei registri anagrafici più risalenti. Una caratteristica peculiare della fonte contabile è quella di avere una limitata 'durabilità'², tuttavia la lacuna di libri di conto parrocchiali per gli ultimi secoli del

medioevo torinese – comune peraltro ad altri distretti ecclesiastici anche molto importanti, come la diocesi di Milano – induce a evitare di imputare tale assenza alla sola alea della conservazione e della tradizione dei fondi archivistici: tale ipotesi si fonda infatti sull'idea che necessariamente la puntuale redazione e conservazione dei registri contabili fosse prassi comune ai rettori di chiese curate. Ma questo avveniva realmente? La penuria di registrazioni contabili relative alle *parochiales ecclesiae* – non riscontrabile per contro tra i conventi mendicanti dell'area diocesana, che tenevano un'accurata amministrazione *oconomica* – legittimano la domanda, così come la formulazione di ulteriori interrogativi più specifici, relativi alle modalità di registrazione e alle forme attraverso cui il rettore della parrocchia rimetteva al suo successore i libri dei conti della chiesa curata³. Il ricorso alla normativa può essere interessante per dare uno sfondo a tali quesiti.

L'esigenza di un'ordinata amministrazione temporale si manifestò con evidenza a partire dalla prima metà del Duecento: la maggiore complessità e la più puntuale definizione della fisionomia assunta dagli inquadramenti ecclesiastici – organizzati in una capillare struttura di chiese secolari sul territorio, inserite nella sempre più fitta trama del tessuto delle parrocchie – avevano spinto i vertici della Chiesa, nei difficili anni immediatamente seguenti il lungo conflitto con il potere imperiale, a intraprendere una serie di interventi di carattere generale in difesa dei beni ecclesiastici. La declinazione di queste iniziative sul *côté* delle scritture contabili si scorge già nelle disposizioni del primo concilio di Lione, del 1245, in cui i padri conciliari imposero ai vescovi e agli abati di redigere e aggiornare l'inventario dei beni mobili e immobili e, cosa che qui maggiormente interessa, di provvedere alla registrazione dei debiti e dei crediti⁴. Se scendiamo a un livello di analisi più vicina all'area torinese, a questo orientamento – indirizzato alla redazione di ordinati inventari patrimoniali – devono essere connesse analoghe iniziative espresse nel corso del concilio provinciale convocato a Bergamo nel 1311 dall'arcivescovo di Milano Cassone della Torre, titolare della sede metropolitana da cui allora dipendeva la diocesi di Torino. La rubrica XXXII di questi statuti (*De registris et extimis faciendis de bonis ecclesiarum ut collectae et onera aequaliter persolvantur*) richiedeva proprio ai titolari di chiese, monasteri

et alia pia loca della provincia ecclesiastica di redigere un *inventarium seu registrum* dei beni spettanti⁵.

Le indicazioni sulla produzione di una forma di contabilità trasmesse in questi interventi generali non sembrano essere state oggetto di specifiche norme nella prassi sinodale tardomedievale o, quantomeno, nella produzione statutaria torinese giunta sino a noi⁶. Le prime costituzioni sinodali conservate integralmente risalgono al 1270 e al 1286 e sono il risultato delle intense iniziative di riordino e recupero del patrimonio della Chiesa torinese e di ripristino della disciplina ecclesiastica intraprese in quegli anni dal vescovo antoniano Geoffroy de Montagne. I decreti sinodali presentati all'assemblea del clero diocesano convocato dall'ordinario non consideravano alcun intervento in materia di contabilità delle chiese curate, sebbene su altri temi – riconducibili a una 'anagrafe' dei parrocchiani – si sia dimostrata una maggiore attenzione per la pratica scritta: ne troviamo esempio nell'esortazione ai sacerdoti in cura d'anime a tenere l'elenco dei nomi di coloro che non si comunicavano, al fine di permettere più efficaci interventi ammonitori⁷. Nessun richiamo a libri di conto parrocchiali si riscontrano nelle successive costituzioni sinodali, dove è tuttavia evidente – come già nei decreti del vescovo Geoffroy de Montagne – la sensibilità per la tutela dei beni delle chiese affidate ai parroci, che erano già tenuti alla redazione di inventari. Queste disposizioni vennero più tardi inserite nei sinodi diocesani celebrati dal vescovo di Torino Aimone di Romagnano nel 1427 e nel 1432⁸, e confluirono poi all'interno del processo di complessiva riforma della legislazione diocesana voluta dal suo successore, Ludovico di Romagnano. Il sinodo generale del 30 aprile 1465, che riporta dettagliate norme sulla conservazione dei libri liturgici (i quali dovevano essere *boni et correcti*) e sulla redazione di inventari dei beni delle chiese, non cita nessuna specifica prescrizione in merito alla contabilità parrocchiale⁹; ordinamenti analoghi si registrano nella tradizione sinodale di primo Cinquecento¹⁰. Anche gli atti delle visite pastorali dei vescovi di Torino nel tardo medioevo ricordano l'obbligo, spesso disatteso, imposto al rettore di tenere una descrizione patrimoniale della chiesa affidatagli: l'interesse del vescovo non era solo dettato da ragioni di ordine giurisdizionale, ma anche dal bisogno di garantire una corretta amministrazione della dote dei benefici¹¹.

Nelle pratiche documentarie della Chiesa di Torino fra Due e Quattrocento si rileva quella «sfasatura tra evoluzione istituzionale e sviluppo delle fonti scritte» comune alle istituzioni ecclesiastiche secolari nel tardo medioevo¹². Alla crescente complessità dell'impianto parrocchiale non fece infatti seguito prima dell'età moderna una locale produzione e conservazione documentaria, che rimasero una prerogativa delle curie episcopali: per conoscere le strutture della chiesa secolare e la vita religiosa bassomedievale diventa quindi necessario lo studio degli archivi storici delle chiese cattedrali. I fondi archivistici vescovili e capitolari conservano una ricca varietà di fonti relative all'amministrazione patrimoniale della mensa episcopale e di quella capitolare, costituita da elenchi di redditi, censi, diritti, beni fondiari, pievi e di chiese (con relative decime e pertinenze). In assenza di libri contabili parrocchiali, l'eterogenea tipologia di registrazioni contabili prodotte dal capitolo cattedrale può rivelarsi un'importante fonte per definire pratiche di cura parrocchiale – soprattutto le competenze dei canonici nella *cura animarum* – e pastorale realizzate dal collegio canonico in prima persona o come esito di una sua *pastoralis sollicitudo* o, infine, con il ricorso al servizio di sacerdoti stipendiati¹³. Le informazioni di tale natura trådite nei libri contabili del capitolo riguardano in particolare il gruppo di chiese che costituivano il complesso della cattedrale: a queste limiteremo la nostra analisi, che prenderà le mosse dalle prime attestazioni contabili del collegio canonico note, risalenti all'inizio del XV secolo, per arrestarsi alla fine del Quattrocento, quando le chiese di San Giovanni Battista, di Santa Maria *de dompno* e del Salvatore, tra loro comunicanti, furono abbattute e sostituite dal duomo nuovo, fatto edificare dal cardinale Domenico Della Rovere e nuovamente dedicato a San Giovanni Battista.

2. La cura parrocchiale del complesso ecclesiastico della cattedrale

La costituzione del capitolo cattedrale come soggetto giuridicamente ed economicamente autonomo risale alla separazione della mensa capitolare da quella vescovile disposta nel diploma imperiale di Enrico III del 1047, che confermò le donazioni precedentemente assegnate ai canonici

del Salvatore: tali donazioni andarono a costituire il patrimonio capitolare, distinto da quello vescovile¹⁴. L'autonomia economica del capitolo fu oggetto di una serie di iniziative di riorganizzazione dei beni canonicali a partire dal gennaio 1213, quando, con il consenso vescovile, il capitolo passò dal regime di amministrazione unitaria del patrimonio a un sistema di prebende individuali¹⁵. L'impianto adottato nella divisione delle prebende rimase invariato sino agli *ordinamenta seu statuta facta de prebendis ecclesie Taurinensis*, emanati dal vescovo Geoffroy de Montagne nel 1277 e successivamente integrati nel *corpus* statutario redatto nel febbraio 1328 con l'approvazione del vescovo Guido Canalis¹⁶. Questi statuti introdussero chiare norme in merito alla partecipazione dei canonici al servizio liturgico: le distribuzioni quotidiane (corali), complementari alle prebende, potevano essere assegnate solo ai canonici che intervenivano regolarmente al coro. Durante il capitolo generale indetto annualmente, al quale *nullus absens canonicus*, doveva essere eletto a maggioranza il canonico sindaco e tesoriere, con competenze di amministratore della massa capitolare e di procuratore del capitolo; il sindaco eletto era tenuto a nominare un collega, scegliendolo all'esterno del capitolo, e a rendere conto della sua amministrazione ai canonici stessi il giorno della festa di san Tommaso¹⁷. Il processo di definizione e stabilizzazione del patrimonio capitolare venne portato a termine nel 1331, con la delibera del vescovo e del collegio canonico a favore del potenziamento delle prebende minori, cui furono unite diverse chiese campestri. Attraverso il rinforzo delle prebende, ormai *tenuis et exilles*, si tentava di arginare il diffuso fenomeno della mancata residenza dei canonici in città, dissuadendo così questi ultimi, attraverso più pingui benefici (*comode substentari*), dal trasferirsi presso le sedi ecclesiastiche dove possedevano altri benefici più redditizi. Le competenze del canonico sindaco fissate nelle norme del 1328 vennero sostanzialmente riprese negli statuti generali del capitolo cattedrale del 15 marzo 1468, approvati dal vescovo Ludovico di Romagnano il 7 ottobre seguente. Questa carica fu affiancata da un secondo economo, il *sindicus* demandato alla fabbrica del duomo, sempre selezionato tra i canonici, con nomina di durata annuale e non immediatamente rinnovabile: tutta la documentazione contabile prodotta dal capitolo a noi nota venne redatta dai due canonici contabili del capitolo e della fabbrica¹⁸.

La conferma delle donazioni a favore dei canonici della basilica del Salvatore trādita nel diploma enriciano del 1047 ci informa su quelle che erano, con buona probabilità, le chiese cardinali di Torino, assegnate alla cura pastorale e al servizio liturgico di un canonico o a semplice titolo patrimoniale¹⁹. Una precedente testimonianza dell'esistenza di *cardinales* – quasi certamente i rettori delle stesse chiese cittadine citate nel diploma imperiale di Enrico III indirizzato ai canonici del Salvatore – si può trovare nelle sottoscrizioni al diploma di fondazione dell'abbazia di San Solutore di Torino, disposta dal vescovo Gezone tra il 1003 e il 1006 circa²⁰. Queste *subscriptions* definiscono la gerarchia del collegio canonico del Salvatore, il clero incaricato di coadiuvare il vescovo non solo nel governo della diocesi, ma anche nel ministero liturgico e nella predicazione²¹: l'assunzione di competenze di natura sempre più politica e amministrativa da parte del vescovo portò al graduale trasferimento delle responsabilità in materia di *cura animarum* ai canonici della cattedrale, ai quali, a Torino come in altre realtà cittadine, venne assegnata la piena titolarità della *maior ecclesia*²². La chiesa in cui officiavano i canonici era la basilica dedicata al Salvatore, con titolo di parrocchia, che, insieme alle chiese parrocchiali di San Giovanni Battista e di Santa Maria *de dompno*, costituivano il gruppo episcopale²³. Poiché la chiesa del Salvatore era riservata alle funzioni dei canonici, la *cura animarum* aveva luogo nella cappella di Sant'Ippolito – fondata nella medesima chiesa nel 1333 dal canonico cantore Guglielmo di Cavaglià – che finì presto con il dare il titolo alla stessa parrocchia²⁴.

Il tessuto ecclesiastico torinese nel tardo medioevo si contraddistinse per una sostanziale continuità, nonostante la forte decompressione demografica seguita alla peste nera che colpì la città negli anni 1348-1349 e alle grandi crisi di mortalità che si susseguirono negli ottant'anni seguenti, solo in parte compensate dalle politiche popolazionistiche comunali²⁵. La scarsità di parrocchiani rese tuttavia inevitabili interventi di riorganizzazione territoriale che interessarono la composizione delle chiese della cattedrale. Nei primi decenni del Quattrocento le tre chiese parrocchiali dovettero affrontare la difficile realtà dell'insufficiente numero di anime curate: una comunità ecclesiastica eccessivamente ridotta rendeva estremamente complesso il mantenimento degli edifici sacri e l'attrazione e

la stabilizzazione del clero curato; *e converso*, l'eccessiva ipertrofia della massa di fedeli generava difficoltà a garantire la sua integrale accoglienza nella chiesa e la *cura animarum*, favorendo inevitabili perdite di parrocchiani per 'trasferimento', spesso a favore dei conventi degli ordini Mendicanti²⁶. Nel 1443 il prevosto e i canonici della cattedrale segnarono al vescovo Ludovico di Romagnano la *paucitas* di parrocchiani nelle chiese di San Giovanni Battista e di Sant'Ippolito, che spingeva i loro rettori alla negligenza del culto divino, generando *scandala et detrimenta plurima*. Con un decreto del 25 ottobre 1443 il vescovo si trovò costretto a unire in perpetuo la cura d'anime delle due chiese, *cum iuribus et pertinentiis*, alla chiesa parrocchiale di Santa Maria *de dompno*, demandando a un solo idoneo curato l'esercizio della cura d'anime della parrocchia²⁷. Probabilmente a questa serie di interventi di controllo sul clero – che rivelano l'attenzione alle necessità pastorali e religiose²⁸ – deve essere fatta risalire la proibizione di promuovere i canonici della cattedrale alle cappellanie nelle tre chiese della *maior ecclesia*, disposizione trädita in uno statuto capitolare del 1445 (poco osservato) e poi ribadita negli statuti generali del 1468²⁹. Il divieto era volto ad impedire l'accumulo di benefici all'interno della chiesa matrice, liberando risorse da impiegare per immettere ulteriori sacerdoti nel corpo del clero cattedrale, di cui non sembrano essere esistite nella Torino medievale forme di congregazione³⁰. La destinazione di questo clero minore al servizio delle cappelle e degli altari – dotati di benefici presbiterali e generalmente riservati a un giuspatronato familiare – incrementava il decoro del duomo³¹.

La sproporzione fra le circoscrizioni delle tre parrocchie del duomo emerge anche dall'analisi dei catasti, che, accanto a una giurisdizione di Santa Maria molto estesa, rivela l'esiguità di quella delle altre due parrocchie, dai confini assai variabili³². Il processo di riorganizzazione del complesso cattedrale venne completato negli anni seguenti con l'unione della cura d'anime di Santa Maria *de dompno* – cui era legata la prebenda in quel momento del prevosto del capitolo Francesco *de Pistorio* – alla sacrestia del duomo: gli *onera* di tale *cura animarum* erano il suono delle campane e la *luminaria cere et oley ac incensi* per i divini uffici celebrati dal capitolo per la metà dell'anno. Presto tuttavia sorsero nuovi contrasti tra il rettore della chiesa di Santa Maria e il sacrestano della cattedrale: nel

1450 la sacrestia del duomo, *via et oculus ordinis totius divini officii*, risultava dotata di limitati proventi e redditi, insufficienti al mantenimento del *sacrista* e di un suo competente aiutante e inadeguati a garantire l'esercizio regolare dell'*officium manuale*. Per ovviare a questa nuova situazione di criticità nello svolgimento delle pratiche parrocchiali il vescovo Ludovico stabilizzò le rendite della sacrestia unendo in perpetuo ad essa – oltre alla cura d'anime di Santa Maria *de dompno*, *membrum* della chiesa maggiore e del capitolo – le rendite integrali della chiesa di San Biagio *extra muros*, di patronato degli Ainardi, famiglia tra le più importanti del ceto dirigente comunale. Alla morte del sacrestano in quel momento in attività, il capitolo e gli Ainardi, *comuni concordia et consensu*, avrebbero nominato un idoneo sostituto, che a sua volta era tenuto ad avere presso di sé due cappellani, uno destinato alla cura d'anime di Santa Maria *de dompno*, l'altro alla sacrestia³³. Il sacrestano doveva giurare di osservare gli statuti del capitolo in merito al servizio della sacrestia, di cui era tenuto a redigere annualmente un inventario dei beni³⁴; ai canonici il vescovo fece esplicito divieto di svolgere qualsiasi mansione manuale di competenza del sacrestano, attività ritenute indegne di un membro del capitolo.

Queste disposizioni vennero riprese negli statuti della sacrestia del duomo redatti nel 1470, due anni dopo la ricordata *lex statutaria* del capitolo: dalle norme sulla conduzione della sacrestia emergono gli stretti rapporti tra questa e il collegio canonico³⁵. Il sacrestano era tenuto ad avere con sé due *potentes* chierici *pro pulsatione campanarum et aliis necessariis*, e altri due chierici *habiles et condecetes* che dovevano coadiuvarlo durante la celebrazione della messa. Era fatto divieto al sacrestano di possedere nella chiesa cattedrale e nella città di Torino ulteriori benefici *cum cura, ut liberius* potesse servire la sacrestia. Oltre alla conservazione dei *bona et iura* del capitolo e della sacrestia, con la redazione annuale dell'inventario *per instrumentum publicum* dei beni mobili e immobili, il sacrestano e i suoi cappellani dovevano *preparare libros ac lectiones et alia necessaria ad officia et missam*, tenere in ordine i paramenti e i libri liturgici, curare il decoro e la pulizia della chiesa e del portico, aprire e chiudere le porte della chiesa. Particolarmente dettagliate erano le norme sul controllo dei rintocchi delle campane per segnare le ore del mattutino, della messa e dei vespri; sulle spese relative alle torce, candele, ostie, vino

e acqua per i canonici e i cappellani che celebravano le messe nella chiesa cattedrale; sulla gestione della *luminaria*. L'onere della cura parrocchiale della chiesa di Santa Maria *de dompno* era evidentemente avvertito come un possibile impedimento alla regolare celebrazione delle messe nelle cappelle del duomo: gli statuti della sacrestia vietano infatti che, con il pretesto degli altri uffici da celebrare in Santa Maria, fossero tralasciate le altre messe *iuxta ordinem tabule*, e dispongono che il sacrestano continui a celebrare nella chiesa di San Giovanni Battista anche durante la messa e gli altri uffici che si svolgevano nella contigua chiesa di Santa Maria³⁶.

Il salario del sacrestano, che gli veniva versato il giorno di san Martino dal sindaco della fabbrica, era costituito da 16 staia di frumento, uno stajo di vino, oltre a tre fiorini e un grosso e mezzo di Savoia; al *sacrista* veniva inoltre rimesso tutto il vino offerto il giorno della commemorazione dei defunti, mentre si precisava che egli non potesse richiedere null'altro al capitolo né prelevare alcunché dalle oblazioni nelle chiese di Santa Maria e di San Giovanni Battista, ad eccezione *in festo animarum*, nelle sepolture e negli uffici dei defunti (*emolumenta funeraria* o *mortuaria*), quando poteva ricevere le stesse oblazioni spettanti al canonico che accompagnava³⁷. L'abbattimento delle tre chiese del complesso episcopale e l'edificazione del nuovo duomo portò alla ricostituzione della parrocchia di San Giovanni Battista, la cui giurisdizione nell'ottobre 1496 – quando la cattedrale non era ancora ultimata – risultava in via di definizione. Il prevosto del capitolo e vicario episcopale Giovanni Ludovico Della Rovere dovette infatti intervenire a favore del sacrestano del duomo Antonio Antiochia, che denunciò il caso di diversi sacerdoti dediti alla raccolta delle oblazioni ed emolumenti nei giorni festivi e all'amministrazione dei sacramenti nella parrocchia di San Giovanni Battista senza la necessaria licenza del prevosto del capitolo o del sacrestano della cattedrale, cui spettava la cura d'anime della parrocchia del duomo³⁸.

3. Forme di contabilità prodotte dalle dignità del capitolo

Il gruppo di chierici officianti presso la chiesa cattedrale amministrava collegialmente il patrimonio, incrementato progressivamente dalle

donazioni di laici e di chierici, tenendone traccia nell'archivio capitolare³⁹. La più risalente registrazione sistematica dei redditi del capitolo è un lungo rotolo pergamenaceo che riporta i *facta et redditus* dovuti ai canonici nel primo trentennio del Trecento: sul *rotulus longus* si alternarono più mani, che intervennero ampiamente a integrare e rettificare il testo con abrasioni, cancellature e interlineazioni⁴⁰. L'impianto di queste rilevazioni – ancora lontano da quello adottato dalla più tarda gestione economica capitolare, che comprendeva anche le uscite – rappresenta la declinazione nelle scritture contabili del processo di definizione del patrimonio capitolare attuato, come abbiamo visto, proprio nei primi decenni del XIV secolo. Tale processo rese necessaria l'istituzione, nel *corpus* statutario del 1328, di uno specifico incarico: quello del canonico sindaco, indirizzato al controllo e all'amministrazione della massa capitolare. Il passaggio a un'ordinata e regolare pratica contabile relativa alla mensa capitolare sembra avvenire nei primi decenni del Quattrocento, quando iniziano ad essere conservati alcuni libri di conti. Accanto alla contabilità riguardante l'intero collegio canonico, è documentata una saltuaria tenuta di specifici libri di conti per le *dignitates* del capitolo, cioè il prevosto, l'arcidiacono e l'arciprete: le prime due rappresentavano i vertici della gerarchia del capitolo torinese, con la precedenza del *praepositus* negli atti riguardanti l'amministrazione del patrimonio capitolare, di cui era *custos*⁴¹.

Possediamo alcuni libri di conti della prevostura per il XVI secolo: il più risalente riguarda i redditi della dignità registrati dal prevosto Giovanni Ludovico Della Rovere nei primi anni che seguirono la conclusione della costruzione del duomo nuovo (1499-1503)⁴². La struttura di questo libro contabile prevede, nella facciata della pagina a sinistra, la registrazione del nome del contribuente con il relativo importo dovuto e, a destra, l'annotazione dell'avvenuto pagamento (*solvit*), seguita dalla data e dalla cifra incamerata. I contribuenti sono raggruppati a seconda del luogo dove la prevostura possedeva le terre, tutte site in località non distanti da Torino: Grugliasco, Moncalieri, Trofarello, Revigliasco, Collegno, Pianezza, Rivoli. Le registrazioni delle proprietà in Torino sono generalmente molto precise, con l'indicazione del quartiere, della parrocchia e, talvolta, delle coerenze: la contabilità ecclesiastica segue lo

stesso modello di rilevazione del tessuto urbano adottato dalla fiscalità comunale nella stesura dei catasti, cioè delle denunce dei beni immobili presentate dai proprietari torinesi per l'esazione della taglia⁴³. Si tratta di diverse *domus* o parti di esse, spesso dotate di orti, concesse in affitto a canoni variabili da uno a 15-20 denari, che la prevostura possedeva in massima parte nel quartiere di Porta Doranea, il più vivace della Torino tre-quattrocentesca, il quale comprendeva la zona nord-orientale della città medievale⁴⁴. Le abitazioni erano soprattutto situate nella parrocchia di Santa Maria *de dompno*, ma anche in quelle di San Gregorio e di San Paolo⁴⁵; altri immobili della prevostura si trovavano nei quartieri di Porta Marmorea – prevalentemente nella parrocchia di San Tommaso e, in misura minore, in quelle di Sant'Agnese e dei Santi Simone e Giuda –⁴⁶ e di Porta Pusterla, nella parrocchia di San Paolo e di Sant'Andrea⁴⁷; nel reticolo di possedimenti immobiliari urbani della prima dignità del capitolo sono meno rappresentati i quartieri di Porta Nuova⁴⁸ e di Porta Palazzo⁴⁹. Un'entrata particolarmente ricca era costituita dalla decima della prevostura raccolta nei territori di Grugliasco e di Moncalieri, che ogni anno fruttava rispettivamente quasi un centinaio di staia di frumento e altrettanti di segale⁵⁰, e 18 staia di frumento e ugualmente di segale, oltre a due staia di avena e due staia *boni vini*⁵¹. Sono naturalmente anche registrati i redditi della prebenda della prevostura, che rendeva in denaro 24 fiorini e 6 grossi, mentre in natura oltre 17 staia di frumento e uno staio di segale. Il curato della chiesa di Cinzano versava annualmente alla prevostura *medaliam unam auri*, e il chierese Oliverio *de Osterio* – che aveva in affitto dalla prevostura la chiesa campestre di San Desiderio con le sue pertinenze, sita nelle fini di Cinzano – pagava ogni anno un canone di 26 fiorini⁵². Più cospicua era la rendita della chiesa di San Silvestro, antica parrocchia cittadina che faceva parte dei benefici canonicali almeno dalla prima metà del XIV secolo⁵³. I suoi redditi e fitti provenivano da abitazioni e *apoteche* in Torino, concesse in affitto, e da terre dislocate nei confini della città: si tratta complessivamente di un gettito di 127 fiorini, 6 grossi e 19 denari, oltre a fitti in natura per due staia di vino e 57,5 staia di frumento⁵⁴. La parrocchia di San Silvestro era inserita nel cuore della zona commerciale della Torino bassomedievale, che era costituita dalla piazza di città e dalle sue appendici nella curia del grano, nei pressi della

stessa chiesa parrocchiale, e nella pescheria davanti alla chiesa di San Gregorio⁵⁵: la proprietà di botteghe nell'area della *curia grani* evidenzia la capacità imprenditoriale del capitolo, soggetto economico perfettamente in grado di inserirsi nel più importante tessuto commerciale della città.

Non così attenta alle pratiche di registrazione contabile si rivela l'altra dignità posta al vertice del capitolo, quella arcidiaconale. Come avvenne in gran parte delle diocesi dal VII secolo in avanti, anche all'arcidiacono del capitolo torinese furono assegnate le funzioni di vicario del vescovo nel governo della diocesi, espresse con particolare autonomia nell'esercizio della piena giurisdizione ordinaria sulla valle della Stura di Demonte, che in età medievale appartenne all'area sud-occidentale della diocesi di Torino⁵⁶. Le competenze assegnate all'arcidiacono comprendevano il controllo del clero e l'amministrazione della giustizia, con ampie deleghe vescovili in tema di *cura animarum*, come ricordato nella rubrica *De officio archidiaconi* degli statuti generali del capitolo redatti nel 1468⁵⁷. I titolari di questa prestigiosa dignità capitolare non hanno tuttavia lasciato alcuna documentazione di natura contabile prima del XVII secolo, quando iniziano ad essere conservati i primi libri dei redditi⁵⁸. Le ragioni di questa assenza non sono facilmente spiegabili, soprattutto se consideriamo la statura culturale degli arcidiaconi nel corso del Quattrocento, pienamente in possesso delle competenze in materia giuridica richieste dalle funzioni della loro dignità: a partire dagli anni Venti del Trecento sino alla fine del Quattrocento l'arcidiaconato fu infatti pressoché sempre retto da laureati in diritto canonico o civile⁵⁹. Tra questi dobbiamo ricordare in particolare il *legum doctor* Ludovico di Romagnano, arcidiacono dal 1418 al 1438, anno in cui venne eletto vescovo di Torino, reggendo la diocesi fino alla morte, avvenuta nel 1468: anche di questo colto prelado, che si dimostrò particolarmente sensibile al corretto funzionamento della cancelleria episcopale e alla regolare conservazione della documentazione prodotta dai notai della curia, non possediamo alcuna registrazione contabile risalente al suo arcidiaconato⁶⁰.

Della terza dignità capitolare sono invece conservate notizie di un precoce interesse per la redazione e conservazione di libri di conti. All'arciprete competeva la responsabilità della *cura animarum* nella chiesa matrice – che includeva quindi la primazia sugli altri sacerdoti

del capitolo –, il controllo e l'organizzazione della disciplina del collegio canonico e il coordinamento di tutte le funzioni riguardanti l'amministrazione dei sacramenti e la celebrazione della liturgia, secondo quanto fissato nella rubrica *De officio archipresbiteri* degli statuti capitolari del 1468⁶¹. La vastità delle competenze richieste a questa dignità spiega la destinazione ad essa di sacerdoti dotati di consolidata esperienza nella cura d'anime, formati nel capitolo o all'interno delle più importanti collegiate della diocesi torinese: a partire dai primi decenni del Trecento, fu soprattutto intenso lo scambio di sacerdoti tra la chiesa collegiata di Santa Maria della Stella di Rivoli e il capitolo cattedrale di Torino⁶². Il vescovo esercitava un controllo molto forte sulla selezione del clero rivolese, orientandosi in prevalenza verso ecclesiastici appartenenti a importanti lignaggi locali, spesso a lui legati da vincoli parentali o di fedeltà. L'immissione nel capitolo cattedrale di canonici originari del territorio rivolese rappresentò quindi per il vescovo l'opportunità di reclutare nel collegio canonico esperti nell'organizzazione ecclesiastica, spesso poi elevati alla dignità arcipresbiterale⁶³.

Il più antico libro contabile dell'arcipretura conserva i fitti dovuti a questa dignità capitolare dal *sindicus et massarius* del capitolo, il canonico Antonio Della Rovere, a decorrere dall'anno 1408, quando prese avvio la lunga titolarità dell'arcipretura di Francesco Rainaudi, che la resse sino al 1451. L'esperienza nell'amministrazione economica di quest'ultimo è evidente nel pressoché continuativo incarico di sindaco del capitolo tenuto negli anni 1420-1437⁶⁴. Le note di entrata riportate sono relative ai *ficta recepta* (...) *tam pro archipresbiteratu et canonicatu quam etiam pro capella sancti Maximi*: la cappella di San Massimo sorgeva nella chiesa della canonica del Salvatore di Torino e le sue 5 giornate di terra fruttavano all'arciprete un canone di affitto pari a due staia di frumento e a uno di segale; per la cappella di San Giovanale, anch'essa edificata nella chiesa del Salvatore, l'arciprete percepiva inoltre un fiorino di rendita.

Un altro piccolo fascicolo di registrazioni contabili riguarda le rendite dell'anno 1433 provenienti dalla prebenda, di cui era titolare l'arciprete Rainaudi, delle chiese di Santa Maria *de dompno*, di San Giovanni, in Sassi, e della chiesa collinare di San Vito. Tali registrazioni contabili hanno una struttura molto simile a quelle di un più voluminoso libro di

conti, dedicato in parte ai redditi dell'arcipresbiterato e in parte a quelli del capitolo⁶⁵. Il libro, che si apre con l'anno 1433, rappresenta un'evoluzione della contabilità dell'arcipretura verso una gestione più ordinata e continuativa, con l'abbandono della fragile forma del fascicolo sciolto e l'assunzione di quella più duratura e articolata del volume. Le entrate dell'arcipretura riguardano gli anni 1433-1444: trascureremo qui i fitti della prebenda e della decima che spettavano alla dignità per soffermarci invece sulle rendite provenienti dalle chiese e dalle cappelle che facevano parte dei benefici dell'arciprete, il cui quadro è ora estremamente più articolato. La cappella di San Giovenale, nella chiesa del Salvatore in Torino, possedeva terre a vigna e alteno – in parte a conduzione diretta, in parte in affitto – che rendevano annualmente 5 fiorini e 13 grossi; i beni della cappella comprendevano anche una *domus* nella parrocchia di Santa Maria *de dompno*, affittata per 4 fiorini e 8 grossi, una *domuncula*, che rendeva un fiorino e 6 grossi annui, e ulteriori terre concesse in affitto, tra cui una vigna in Candia, nell'oltre Po⁶⁶. Altre entrate provenivano dalle cappelle, sempre edificate nella chiesa del Salvatore, dedicate a San Massimo e a San Nicola⁶⁷.

La contabilità dell'arcipretura fornisce interessanti informazioni sulla gestione delle cappelle nelle chiese del complesso cattedrale. Nel dicembre 1439 l'arciprete Rainaudi iniziò a servire *in capella sancte Crucis*, la cui rettoria spettava al canonico Giovanni Mazzucchi, che, per il servizio della cappella reso dall'arciprete, versava a questi 6 fiorini⁶⁸. Francesco Rainaudi fu anche canonico della cappella della Santissima Trinità, nella chiesa cattedrale di San Giovanni Battista: per lui, nel 1441, serviva la cappella Antonio di Roletto, per un salario di due fiorini e mezzo *per annum*⁶⁹; l'anno seguente la rettoria della cappella venne tenuta dal *magister cantus* Jean de Rombies, che pochi mesi dopo sarebbe diventato canonico della cattedrale; nel 1444 il servizio della cappella passò al chierico Vercellino, cui l'arciprete versava la solita retta annuale di due fiorini e mezzo⁷⁰. Una parte delle entrate dell'arciprete veniva devoluta alle istituzioni ecclesiastiche cittadine o assegnata come contributo al mantenimento del clero cattedrale: dalla decima del vino di San Vito – che rendeva al capitolo *per dacta*, cioè per la presenza dei canonici alle celebrazioni liturgiche, 10 staia di vino, di cui 6 staia e tre quarti and-

vano all'arcipretura – un quarto di staio di vino della val Pattonera, sulla collina torinese, era destinata a Solutore, sacrestano della cattedrale, e la stessa quantità di vino spettava ai frati minori del convento cittadino di San Francesco⁷¹. Alcune interessanti registrazioni riguardanti l'affitto di locali della *domus* dell'arciprete presentano Francesco Rainaudi in stretto contatto con uomini di cultura e con studenti universitari. Nel 1436 l'arciprete dichiarò che *venit ad morandum in domo mea* Filippo *de Landulfis, in decretis publice licentiatu*s e abate cistercense di Santa Maria di Acqualunga, in Lomellina, che gli pagava tre fiorini al mese per sé e un fiorino e tre grossi per il suo servitore Giovanni Barutelli, di Grugliasco; nel marzo 1437 dimorò con l'abate, probabilmente come suo servitore, Bencio di Sommariva Bosco⁷². Dopo avere forse ricoperto qualche incarico presso l'Università di Torino, nel 1442 Filippo *de Landulfis, decretorum doctor*, venne immatricolato nel collegio dei dottori giuristi di Pavia, insegnando diritto canonico nello Studio ticinese dal 1442 al 1453⁷³; altri affittuari dell'arciprete furono, nel luglio 1437, lo *studens in legibus* Galeotto di Milano con il suo *famulo* Nicola di Novara, che versò al locatore 9 fiorini, 17,5 grossi e 4 genovini⁷⁴; nel gennaio 1438 dimorò nella *domus* dell'arciprete un certo Firmiano *causa eundi ad scolas gramatice* e, nel febbraio dello stesso anno, Pietro di Ivrea⁷⁵; nel marzo 1439 infine, per un canone mensile di un fiorino e 9 grossi, fu Leonardo Gindro, di Fiano, ad alloggiare presso Rainaudi⁷⁶.

Il libro dei conti dell'arcipretura si interrompe all'anno 1444; la restante sezione del volume è dedicata alla registrazione dei canoni di affitto dovuti, per gli anni 1453-1467, al canonico Matteo di Gorzano per la sua prebenda, della quale facevano parte le chiese di Santa Maria *de dompno*, in città, e le chiese di San Giovanni, in Sassi, e di San Vito, sulla collina torinese: si tratta della stessa prebenda di cui era titolare l'arciprete Rainaudi, passata poi al prevosto del capitolo Francesco *de Pistorio* e, successivamente, a Matteo di Gorzano⁷⁷. Le registrazioni apposte dal canonico Matteo di Gorzano sono strettamente circoscritte ai redditi provenienti dai canoni di affitto delle terre della prebenda, versati annualmente in *naturalia* (vino, grano) e in moneta. La prebenda passò poi al canonico Giovanni Pietro di Vignate, che succedette a Matteo di Gorzano anche nella redazione del libro dei redditi, censendo le entrate

del solo anno 1484 secondo l'identico impianto di registrazione adottato dal suo predecessore⁷⁸. L'elemento di connessione di tutto il libro dei conti è quindi rappresentato dalla ricca prebenda della chiesa parrocchiale cittadina di Santa Maria *de dompno* e delle due chiese collinari: questo dato è interessante perché introduce un elemento di flessibilità nelle forme della contabilità capitolare, che, nella seconda metà del Quattrocento, non sembra avere ancora adottato un univoco schema di scritture economiche ma prevedeva spezzoni di registrazioni legate all'iniziativa di *dignitates* o di canonici titolari di prebende particolarmente importanti.

Questi libri di scritture contabili vennero inoltre utilizzati dagli estensori talvolta in funzione di contenitori di memorie ritenute rilevanti nel contesto economico, come indica la trascrizione – operata da Matteo di Gorzano al termine della sezione contabile dell'anno 1465 – di uno statuto riguardante la facoltà dei canonici di destinare, attraverso testamento, le rendite della propria prebenda maturate fino alla festività di san Tommaso seguente il loro decesso. La rubrica, non ripresa in tale forma nella stesura degli statuti generali del capitolo del 1468, è un'ulteriore attestazione di una sconosciuta statuizione precedente all'ultima redazione, di cui stanno continuando ad emergere tasselli dai fondi dell'archivio capitolare⁷⁹.

4. Un libro 'di cassa'

Insieme ai libri contabili delle *dignitates*, l'antico archivio capitolare conserva, a partire dai decenni centrali del Quattrocento, una cospicua serie di registri tenuti dai sindaci del capitolo. La particolarità di uno di questi rispetto agli altri libri contabili, nei contenuti e nella struttura interna, sottolinea ulteriormente quanto fossero varie le forme che assunse la rendicontazione capitolare al declinare del medioevo, prima di assestarsi in uno schema generale che diverrà consueto a partire dal Cinquecento⁸⁰. La prima parte del libro raccoglie le registrazioni delle entrate relative ai fitti e ai redditi della massa del capitolo per gli anni 1439-1489, cui fanno seguito le uscite per gli anni 1439-1469⁸¹: si

tratta di un registro di conti ‘parallelo’ a quelli tenuti dai sindaci del capitolo, compilati con maggiore precisione e dettaglio. Il contenuto del volume è chiaramente definito in apertura: in esso venne registrato il denaro, in monete d’oro e d’argento, pertinente ai canonici per la loro partecipazione alle celebrazioni liturgiche o all’ufficiatura corale (*ad datam*) e alla fabbrica. A queste entrate si aggiunsero diversi altri proventi spettanti al capitolo, talvolta molto considerevoli, tra cui, in particolare, quelli derivati dall’eredità del vescovo di Torino Aimone di Romagnano e del *nobilis* Antonio di Gorzano. Siamo dinanzi a un vero ‘conto di cassa’, che rileva il flusso di denaro collocato e prelevato dall’*archa capituli trium clavaturarum*⁸²: tale documentazione permette di seguire le azioni del capitolo come soggetto economico, verificando anche la concreta realizzazione nella prassi di alcune disposizioni fissate negli statuti capitolari quali, ad esempio, il versamento della quota di dieci ducati per la cappa effettuato dal dottore *in decretalibus* Antonio di Romagnano, eletto nell’ottobre 1456 al canonicato in surrogazione del defunto zio Giovanni di Romagnano⁸³.

Oltre ai consueti redditi in denaro provenienti dai fitti degli immobili che facevano parte della massa capitolare, le entrate registrano diverse donazioni su cui ci soffermeremo: non è tuttavia sempre agevole distinguere questi lasciti volontari, che rappresentano rilevatori della devozione cittadina verso il capitolo cattedrale, da altri cospicui proventi di cui non è indicata l’origine, ma da collegare probabilmente alla riscossione di crediti attuata dai canonici⁸⁴. In questi ultimi casi sarebbe interessante – anche attraverso lo studio di altre fonti, come gli atti capitolari – approfondire la natura dei pagamenti, che potrebbero rivelare attività creditizie, anche cospicue, operate dal capitolo⁸⁵. Notevolissime entrate giunsero dall’eredità del vescovo di Torino Aimone di Romagnano, di cui non è conservato il testamento ma che, come sappiamo dagli atti capitolari, nominò erede universale la fabbrica del duomo⁸⁶. Il nostro libro contabile illustra nel dettaglio l’entità del lascito del prelado e la modalità con cui, nel corso di alcuni anni, vennero incassati tutti i proventi: tra il 1439 e il 1444 pervennero al capitolo circa 350 fiorini e 270 ducati, oltre all’argenteria del vescovo riposta nella *capsa* del capitolo⁸⁷. Il secondo ragguardevole lascito ai canonici fu quello disposto da Antonio

di Gorzano, da cui il capitolo – attraverso la vendita di vigne, boschi, prati, frumento e *domus* – ricavò oltre 420 fiorini⁸⁸. Entrambi gli importanti lasciti arrivano dunque da personaggi strettamente a contatto con il collegio capitolare: se il vescovo Aimone di Romagnano appartenne alla famiglia aristocratica che si distinse in Torino per la sua straordinaria fortuna nei quadri della Chiesa cittadina nel Quattrocento, innestando una vera e propria dinastia all'interno del capitolo cattedrale, un'operazione simile realizzò anche il gruppo parentale di Antonio di Gorzano, tra i principali *hospicia* egemoni nella vita politica torinese⁸⁹.

L'analisi degli altri lasciti a favore del collegio canonico registrati nel libro contabile conferma una geografia della religiosità cittadina fortemente circoscritta al mondo delle famiglie che costituivano il bacino di reclutamento del capitolo: possiamo presentare un campione degli esempi più significativi. Per un anniversario Claudio *de Pogetis*, nel 1446, legò ai canonici 50 fiorini *in remedio anime sue*: appartenente a un gruppo parentale dedito soprattutto all'artigianato metallurgico in Torino, fu quasi certamente un parente del canonico Giovanni Leone *de Pogetis*⁹⁰; nel 1457 furono versati 75 fiorini per due anniversari disposti in perpetuo a favore della nobildonna Antonina *de Gribaudis* di Chieri, vedova del *nobilis* Antonio, figlio di Giovanni di Gorzano, e in memoria di Cecilia, madre dello stesso Giovanni⁹¹; 100 ducati d'oro giunsero al capitolo nel 1469 dall'eredità del vescovo di Torino Ludovico di Romagnano⁹²; nel 1488 l'arcidiacono del capitolo Guglielmo Caccia legò alla fabbrica 25 ducati⁹³. L'entità dei lasciti delle famiglie non direttamente legate al capitolo, alcune delle quali appartenenti all'oligarchia popolare, si attesta intorno a cifre inferiori, tra i 5 e i 15 fiorini: sono incamerati 6 fiorini nel 1443 per un anniversario dei defunti Giorgio *de Pertusio* e di sua moglie⁹⁴; 10 fiorini nel 1444 per un anniversario disposto dal sarto Pietro *de Alvergna*⁹⁵; 6 ducati nel 1449 per un anniversario a favore di Simonetta, *pedisequa* del primicerio del capitolo Gaspardo di Cavaglia⁹⁶; 10 fiorini nel 1452 per un anniversario disposto da *Pairetus* Corderi, *alias de Nani*, e da Antonio *de la Rocha*, rettore della chiesa parrocchiale torinese di San Pietro *curte ducis* e già sacrestano della cattedrale⁹⁷; 15 fiorini per un anniversario perpetuo legati da Guglielmo Troya nel 1453⁹⁸; 10 fiorini nel 1488, lasciati per testamento da Leonardo *de Madiis*⁹⁹ e, nello stesso

anno, altrettanti fiorini donati da Vittore Busseti per un anniversario e ulteriori due fiorini per la fabbrica¹⁰⁰. Un'eccezione è rappresentata dal considerevole lascito di 330 fiorini al capitolo, disposto nel 1455 dal *dominus* Giovanni Troterius, morto a Roma¹⁰¹.

La sezione del libro contabile dedicata alle uscite di cassa illustra le forme di investimento del denaro incamerato dal capitolo¹⁰². Quando non esplicitamente indicato dal donatore, anche i lasciti, come le entrate ordinarie, venivano destinati all'incremento del patrimonio capitolare attraverso l'acquisto di terre e abitazioni che avrebbero fruttato rendite costanti al collegio canonico¹⁰³. Le donazioni erano impiegate anche per il mantenimento delle *domus* capitolari¹⁰⁴ e per sostenere spese straordinarie, come l'invio a Roma, nel 1458, di una delegazione al fine di richiedere la conservatoria dei privilegi dello Studio generale di Torino. Tale missione venne finanziata con 6 ducati d'oro lasciati per un anniversario in perpetuo dal *magister Rigardus*, cuoco del vescovo Ludovico di Romagnano, integrati da altri 15 ducati e 5 scudi prelevati dalla *capsa* del capitolo¹⁰⁵. Un'oculata politica di investimento in proprietà fondiaria venne praticata anche per la dotazione delle cappelle: ad esempio, nel 1440, con l'acquisto di 15 giornate di prato in regione Vanchiglia *ad usum* della cappella gentilizia dei Santi Stefano e Caterina, nella chiesa cattedrale di San Giovanni Battista, in esecuzione delle volontà del vescovo Aimone di Romagnano, per un prezzo di 300 ducati, di cui 250 provenienti dall'eredità di Aimone e 50 versati dal vescovo in carica, Ludovico di Romagnano¹⁰⁶. Una parte dell'eredità di Antonio di Gorzano venne impiegata *in acquisto pro capella altaris Sancti Iohannis Baptiste* nel 1443¹⁰⁷.

Oltre alle uscite indirizzate al consolidamento della massa capitolare, i canonici si servirono del denaro conservato nell'*archa capituli* per spese di carattere liturgico, ad esempio per la realizzazione di paramenti e di libri. La natura sacrale di questi investimenti è forse rivelata dalla presenza, durante i prelevamenti dalla *capsa*, anche del clero della chiesa cattedrale, direttamente coinvolto: nel luglio 1446 il *frater* Lorenzo *de Brunetis*, chierico di Lione e sacrestano della chiesa di San Giovanni Battista, in presenza del vicesacrestano Vercellino e di Michele Rainaudi, rettore della cappella di San Giovenale, nella chiesa del Salvatore, assistette al

ritiro di 20 fiorini da destinare alla fattura di una croce d'argento, di cui fu incaricato l'*aurifaber* Andrea¹⁰⁸. Particolarmente documentate sono le uscite per le cappe *cum capucetis*, ad uso dei canonici¹⁰⁹, ma la spesa più onerosa affrontata dal capitolo per la chiesa cattedrale fu quella relativa ai libri liturgici. Nel febbraio 1448 il collegio canonico commissionò al miniatore Giovanni di Desio un responsorio, o antifonario *per circulum anni*, secondo il rito della Chiesa torinese, chiedendo che il codice fosse scritto, miniato e rilegato in Torino¹¹⁰. La fattura del manoscritto, il cui prezzo complessivo venne fissato a 250 fiorini di Savoia, ebbe tempi lunghi, e venne ultimata alla fine del 1456, come documentano i dettagliati pagamenti a favore di Giovanni di Desio e per l'acquisto di pergamene, destinate in massima parte alla realizzazione dell'antifonario¹¹¹.

Un tratto fondamentale della gestione economica del capitolo che affiora dal registro della contabilità qui presentato è la rilevante monetizzazione delle transazioni: sono infatti ricordati un alto numero di donativi effettuati direttamente in denaro – soprattutto per le 'prestazioni liturgiche' quali le messe in memoria – o rapidamente convertiti in moneta¹¹². Un secondo carattere distintivo è la forte connessione finanziaria del collegio cattedrale con vaste porzioni del mondo urbano, rappresentato soprattutto dai reticoli sociali che incorporavano le rappresentanze canonicali: l'area della devozione per la *maior ecclesia* si estendeva ben oltre la circoscrizione parrocchiale delle tre chiese.

5. Il *Liber sindicatus*

Dalla rappresentazione della contabilità capitolare descritta dal 'conto di cassa' per quasi tutta la seconda metà del Quattrocento, è possibile passare a un'analisi più dettagliata attraverso lo studio di un'altra tipologia di libro computistico: quello tenuto dai sindaci del capitolo, che gli attribuirono diverse denominazioni (*Liber redituum capituli Thaurinensis*, *Liber sindicatus* o *Liber fictuum*)¹¹³. Questa serie di registri, costituita da circa 130 unità archivistiche, si apre con l'anno 1443 e arriva, con ampie lacune, sino agli anni Trenta del XX secolo: i dieci registri quattrocenteschi sono tutti contraddistinti dalla caratteristica forma,

svilupata in altezza, dei *quinternetti* contabili, adottata dai sindaci del capitolo torinese fino alla metà del Cinquecento¹¹⁴. L'illustrazione dei redditi è organizzata in base ai cespiti d'entrata, registrati secondo le forme di pagamento, cioè, nell'ordine: frumento, segale, vino e denaro. Le annotazioni prevedono, nella pagina a sinistra, una breve descrizione del debito; a partire dal *Liber sindicatus* del 1467 la pagina a destra registra l'avvenuto pagamento (*solvit*), con la relativa data e la cifra incassata. Alle entrate fanno seguito, generalmente, le spese ordinarie e le *expense extravagantes*¹¹⁵.

I redditi provenienti dai beni della massa capitolare rappresentano la principale voce d'entrata: i canoni di affitto di terre e case – comprese le *domus* canonicali locate agli stessi componenti del collegio cattedrale –, le rendite delle chiese appartenenti al capitolo e affidate a un vicario, i diritti di decima. Nello studio di questi libri computistici non considereremo nel dettaglio tali tipologie di entrata, ma valuteremo soprattutto le disposizioni di lasciti al capitolo, significative per individuare la posizione della comunità canonica nel sistema della religiosità cittadina, e le note di spesa, importanti per rilevare azioni di cura parrocchiale realizzate dai canonici¹¹⁶. Per avere un quadro di riferimento generale dell'entità delle varie voci, possiamo ricordare che, nell'anno 1487, dalle sole entrate in denaro delle chiese appartenute al capitolo giunsero complessivamente circa 170 fiorini, di cui 75 versati dal *vicecuratus* della pieve di Santa Maria di Marene¹¹⁷. Meno costanti erano le entrate dei *naturalia*: sempre nel 1487, dedotti il tributo sui beni ecclesiastici (*taglia*) e la parte destinata alla sacrestia della cattedrale e alla cappella di San Giovanni Evangelista ivi costruita, la somma totale del canone in frumento ammontava a oltre 281 staia, quella della segale a 133,5 staia, quella del vino della val Pattonera, di Sassi e di San Vito a circa 200 staia. I sindaci registravano le entrate complessive del capitolo, scomponendo poi, nella sezione delle uscite, le competenze di ciascun canonico: questo sistema rese di fatto superflua l'autonoma rilevazione contabile da parte di ogni componente del collegio canonico e dei titolari delle dignità, rilevazione che, come abbiamo visto, era ancora praticata nei decenni centrali del Quattrocento. Nel libro contabile dell'anno 1491, la cui redazione è particolarmente precisa, notiamo come la distribuzione media

tra i canonici, escludendo il picco di 100 fiorini assegnati all'arcidiacono Antonio di Romagnano, sia di circa 80 fiorini, scendendo, in alcuni casi, a 60-70 fiorini¹¹⁸: si tratta di cifre di tutto rispetto, per le quali veniva impiegata una parte rilevante delle entrate complessive del capitolo.

Le pratiche *pro memoria animae* – come anniversari e disposizioni di messe in memoria – sono le forme più frequenti di devozione e religiosità ricordate nei registri contabili¹¹⁹. L'insieme di queste voci di entrata per il capitolo furono pari a oltre 16 fiorini nel 1443, scendendo progressivamente intorno ai 10-11 fiorini annui nel corso della seconda metà del secolo, cui si devono però aggiungere alcuni lasciti – in frumento, segale e vino – per anniversari¹²⁰. Si osserva una notevole continuità temporale nelle coperture finanziarie per messe e anniversari, i cui importi erano versati direttamente dai familiari del defunto o da coloro che avevano in affitto i beni immobili legati al capitolo. Tra gli anniversari più longevi ricordati nei libri contabili si distingue quello istituito dal cantore del capitolo Guglielmo di Cavaglià, per il quale il rettore della cappella di Sant'Ippolito – fondata dallo stesso Cavaglià all'interno della chiesa del Salvatore nel 1333 e ulteriormente dotata con nuove disposizioni dettate nel suo testamento del 1344 – a inizio Cinquecento versava ancora annualmente al capitolo sei tornesi e nove grossi¹²¹. Un altro esponente di spicco della famiglia popolare dei Cavaglià fu il primicerio Gaspardo, che, nel suo testamento del gennaio 1449, istituì la cappellania del Salvatore presso l'omonimo altare nella chiesa cattedrale: a partire dal 1451 i nostri libri contabili registrano costantemente il versamento di un fiorino di-speso dal cappellano di San Salvatore per l'anniversario del primicerio¹²².

Tra le famiglie legate devozionalmente al capitolo non mancano quelle del mondo intellettuale cittadino: il dottore *in utroque iure* Giovanni Bertoni – membro del collegio dei dottori giuristi di Torino, consigliere comunale e, dal 1463, collaterale del consiglio cismontano – nel 1451 legò al capitolo 10 fiorini *pro recordancia* della moglie¹²³. Il nome più illustre tra i destinatari di messe *in memoriam* è quello del *legum doctor* Ribaldino Beccuti, eclettico rappresentante della potentissima famiglia magnatizia torinese. Canonico del capitolo cattedrale di Torino negli anni 1369-1375, Beccuti, entrato in possesso del consistente patrimonio familiare che lo rese uno dei cittadini più ricchi nei decenni fra Tre e

Quattrocento, entrò a far parte del gruppo dei membri maggiormente influenti del consiglio di credenza di Torino; esercitò inoltre l'avvocatura per conto del comune e venne nominato al vicariato episcopale dal vescovo Giovanni Orsini di Rivalta. Il suo testamento, rogato nell'ottobre 1435, rappresenta un perfetto esempio di distribuzione capillare di lasciti *pro remedio animae* alle più importanti istituzioni ecclesiastiche torinesi, con una predilezione per quelle conventuali: eletta la sepoltura presso l'altare maggiore della chiesa di San Francesco di Torino, Ribaldino Beccuti dispose anche lasciti per messe ai rettori delle chiese parrocchiali che costituivano il complesso episcopale. Al capitolo cattedrale lasciò *annuatim et imperpetuum* 6 fiorini e un quarto per una serie di messe, fra le quali una *magna seu capitularis* in memoria sua e dei suoi familiari: nei libri contabili del capitolo gli eredi Beccuti versano annualmente quanto stabilito da Ribaldino per la celebrazione di quattro mattutini e altrettante messe capitolari per quindici giorni consecutivi¹²⁴.

Una sezione di spese ordinarie registrate dal sindaco del capitolo è costituita dal contributo annuale per l'ufficiatura della cattedrale¹²⁵. Le principali voci di spesa *pro ecclesia* riguardano la presenza canonica al servizio liturgico, cioè alle messe in ricordo (*pro recordanciis*, che nel 1491 fruttarono al collegio canonico 325 fiorini), alle messe solenni (*pro missis magnis*, circa 30 fiorini) e alle processioni (circa 5 fiorini); l'ufficiatura corale (*pro horis*, circa 50 fiorini); i pagamenti ai canonici per la loro effettiva residenza in città (*pro vera residentia*, una media di 180-200 fiorini)¹²⁶. Un altro gruppo di uscite riguarda il personale esterno al capitolo incaricato dell'ufficiatura: il sacrestano – a lungo Gabriele Girardi – percepisce un salario costante nei decenni qui analizzati, pari a poco più di 3 fiorini, integrato da versamenti in frumento o in vino, come riscontriamo anche per il compenso di 7 grossi assegnato al rettore della cappella di San Giovanni Evangelista, nel duomo. Ai coristi, generalmente quattro, è assegnato un salario di 40-50 fiorini per il servizio di canto ordinario (*pro suo coristato*), cui sono aggiunti una ventina di fiorini *pro missis magnis* o *pro missis recordancie*¹²⁷, mentre ai coristi della cappella del collegio degli Innocenti, nella cattedrale torinese, sono destinati i redditi di alcune chiese di spettanza della mensa episcopale, per una quarantina di fiorini complessivi¹²⁸.

Una parte delle uscite era riservata alle celebrazioni liturgiche: si trattava di cifre talvolta di lieve entità ma sempre attentamente ricordate in tutti i libri contabili, forse anche per il rilievo sacrale e simbolico loro attribuito. Per i *rami olivarum* necessari alla celebrazione della messa della domenica precedente la Pasqua erano destinati 3-5 grossi, mentre un esborso molto più rilevante riguardava la cera per candele e torce, che poteva anche essere di una ventina di fiorini, come risulta nei conti degli anni 1488 e 1491: voci particolari di spesa per la *luminaria* interessavano i due momenti apicali del calendario liturgico cristiano, cioè il Natale e le celebrazioni della settimana santa, quando venivano effettuati acquisti di cera e di incenso anche per 5 fiorini. Un gran numero di candele erano necessarie per la festa della Purificazione di Maria, detta Candelora, per la quale, nel 1452, furono spesi 2 fiorini e 11 grossi in cera; anche la suggestiva processione *flamboyante* del santo patrono cittadino, san Giovanni Battista, prevedeva una spesa di oltre un fiorino per le torce. Nei registri dei conti in esame sono inoltre riportate, fino agli anni Ottanta del Quattrocento, le uscite a favore della fabbrica della *ecclesia maior*, soprattutto indirizzate alla realizzazione o al restauro di campane, di paramenti e di libri liturgici. In merito a quest'ultima voce, furono molto consistenti i pagamenti a favore di copisti e legatori, come, nel libro dei conti del 1448, quelli riguardanti l'incarico della legatura di dieci volumi assegnato al *magister* Andrea – che troviamo coinvolto anche nella realizzazione di un *missale novum* e di un manuale – e il pagamento di 5 fiorini a favore del *magister* incaricato della copia di un *antiphonarium novum*, quasi certamente il codice delle cui miniature fu incaricato Giovanni di Desio¹²⁹. La progressiva riduzione della presenza di note di spesa a favore della fabbrica sarà da porre in relazione con la costituzione, a partire dal 1484, di un apposito sistema documentario contabile dedicato alla *fabbrica*, dove confluirono le uscite ad essa dedicate.

La contabilità capitolare conserva alcune tracce di manifestazioni di religiosità delle associazioni professionali cittadine, esponenti di quell'artigianato urbano che, ancora escluso dalla vita politica, traeva forza nella *societas* per palesare la sua presenza nella chiesa matrice ed esprimere una rappresentanza in occasione della processione del santo patrono, che attraversava ogni anno le vie cittadine alla vigilia di san Giovanni

Battista¹³⁰. A partire dal 1467 i libri dei conti ricordano la celebrazione di una messa in cattedrale disposta dalla Società dei sarti (*missa sartorum*) e, dal 1487, anche di quella dei calzolai (*missa calceolariorum*), cui il capitolo contribuiva rispettivamente con 6 grossi e con un fiorino, ottenendo poi il rimborso dai massari delle due Società¹³¹. La centralità del culto di san Giovanni Battista e la sopravvivenza di una particolare devozione per la cattedrale dinanzi alla concorrenza di altri prestigiosi riferimenti religiosi cittadini, rappresenta un aspetto di quella religiosità civica che andò lentamente a costituirsi a partire dai decenni centrali del Trecento, coinvolgendo collettivamente tutte le componenti della società cittadina¹³².

6. Il *Liber fabricae*

La rete di relazioni tra la comunità canonica e le chiese della cattedrale si può ripercorrere anche attraverso la contabilità dedicata alla fabbrica del duomo, la quale, con la verifica del regolare versamento dei fitti e del denaro a finanziamento del beneficio, controllava tutto l'universo di transazioni materiali che garantivano la sopravvivenza e lo sviluppo della chiesa e della sua comunità¹³³. Il *Liber fabricae* non registra quindi soltanto le uscite per la manutenzione dell'edificio sacro, ma anche la copertura finanziaria di tutto il *corpus* di spese richieste dal culto, come la celebrazione delle messe (con il pagamento dei sacerdoti e della *luminaria*), la conservazione o l'acquisto di organi per la musica, le vesti per gli officianti, le distribuzioni caritative per gli indigenti. La serie di registri dei conti della *fabbrica* conservati nell'archivio capitolare di Torino comprende 39 volumi che, partendo dall'anno 1484, giungono sino al pieno XX secolo: per gli ultimi decenni del Quattrocento possediamo tre volumi di registrazioni approntati dal sindaco della sacrestia, tutti nella forma del tipico *quinternetus* contabile¹³⁴.

La contabilità della fabbrica fu pesantemente influenzata, sul versante dei contenuti delle voci e della forma adottata per le registrazioni, dall'iniziativa di costruzione del duomo nuovo, promossa dal vescovo di Torino Domenico Della Rovere, che comportò la demolizione delle chiese di San Giovanni Battista, di Santa Maria de *dompno* e del Salvatore.

All'edificazione, avviata nel 1492 e conclusa tra il 1497 e il 1498, fu interessato il capitolo come istituzione amministrativa della chiesa cattedrale, con l'incarico di gestire direttamente il pagamento delle maestranze e dei fornitori. I canonici vennero invece esonerati dalle pratiche relative al cantiere, affidate a mastro Meo del Caprina con i capitoli di allogazione sottoscritti a Roma dall'architetto toscano e dal cardinale Domenico Della Rovere tra il 1491 e il 1492, e con le successive *Convenciones* stipulate il 15 novembre 1492 a Torino. I fondi dell'archivio capitolare conservano quindi un'importante documentazione sulle fasi di costruzione del duomo rinascimentale, come il *Liber iornatarum singularium magistrorum et cooperatorum fabricae ecclesiae Taurinensis*, in cui sono registrate – con cadenza inizialmente giornaliera, poi per lo più settimanale – le paghe corrisposte ai singoli maestri e lavoranti negli anni 1491-1493: questo registro venne probabilmente redatto sotto la supervisione del vicario generale del cardinale Della Rovere, Giovanni Beccuti, che partecipò alla gestione finanziaria del cantiere torinese¹³⁵. Più interessante per valutare le competenze del capitolo sulla fabbrica è il *Liber fabricae* tenuto per gli anni 1484-1489 dal sindaco canonico Marco di Scalenghe e, per gli anni 1489-1495, dal successore Mercurino Ferrero: a partire dagli statuti generali del capitolo del 1468, il collegio canonico nominava infatti al suo interno un *sindicus* responsabile dell'amministrazione economica della fabbrica¹³⁶. Gli interventi riguardanti le strutture e gli arredi delle chiese del gruppo cattedrale occupano la prima parte di questo registro; la seconda sezione illustra i difficili anni di attività del cantiere, durante i quali le regolari attività del capitolo e la cura parrocchiale del duomo furono profondamente turbate.

I proventi ordinari del *patrimonium fabricae* erano costituiti dai redditi in cereali (frumento, segale, avena), che giungevano per decima in deposito nell'*ayra* del capitolo, e dai canoni di affitto di alcune terre, soprattutto quelli di un prato di tre giornate in Valdocco¹³⁷. Fra le entrate straordinarie erano cospicue le rendite dei canonicati e delle dignità vacanti e le somme versate da coloro che ne prendevano possesso: nel 1488 dalla prebenda del *condam* Matteo di Gorzano il sindaco ricevette oltre 155 fiorini e da quella di Tomeno Bussi complessivamente 63 fiorini; l'anno successivo il capitolo incamerò per la fabbrica 90 fiorini

dalla prebenda di Jean de Rombies; per la possessione del canonicato nel 1488 Amédée *de Tireto* versò 39 fiorini¹³⁸. Gli *incerta* derivati dalla devozione individuale – che, a partire dalla seconda metà del Trecento, assunsero una grande importanza nella complessiva gestione economica parrocchiale¹³⁹ – non sono rilevanti: nel decennio considerato dal *Liber fabrice* possono essere attribuiti ai legati pii e alle elargizioni a favore della fabbrica poco più di una sessantina di fiorini, sebbene dietro talune voci di entrata certamente si celano donazioni, non esplicitamente registrate come tali dal sindaco della fabbrica. In alcune circostanze i lasciti a favore dei canonici erano da essi stessi impiegati per le spese della chiesa di cui avevano la cura d'anime: lo si evince, ad esempio, dal legato di 10 fiorini versato dagli eredi di Leonardo *de Madiis* e incamerato dalla fabbrica nel 1484, che ritroviamo, in anni diversi, nelle registrazioni dei libri contabili del capitolo¹⁴⁰.

Una cospicua voce di spesa 'ordinaria' riguardava le distribuzioni caritative in pane e vino – chiamate *daie* o *davie* – già documentate nella seconda metà del XII secolo¹⁴¹. La centralità dell'elemosina tra le competenze della fabbrica della cattedrale torinese ebbe una manifesta affermazione lessicale nella seconda metà del Quattrocento, diventando, attraverso un processo metonimico, un sinonimo della stessa fabbrica, come indicano gli statuti del capitolo del 1468¹⁴² e il nostro terzo registro dei redditi, che reca il titolo *Liber fictuum fabrice seu davie* e che è interamente dedicato alla registrazione delle entrate da destinare alle distribuzioni¹⁴³. Tornando al più interessante *Liber fabrice* degli anni 1484-1495, notiamo che in esso venivano effettuate, nei primi mesi di ogni anno, tre distribuzioni (*daie*) di pane e vino. Il pane distribuito era pari a circa 90 staia di grano, equivalenti a 45 fiorini¹⁴⁴; l'entità del vino destinato alla *daia* è meno nota poiché mancano le relative registrazioni d'entrata: sappiamo che esso era conservato in *vasa* depositati nel *claustrum Paradisi* – chiostro in cui avevano luogo anche le adunanze capitolari – e che talvolta non era sufficiente, rendendo necessari ulteriori acquisti a carico del capitolo. Oltre alla destinazione di notevoli porzioni di cereali e vino alla *daia*, questa procurava al capitolo altre spese, tutte accuratamente registrate, come quelle per la crivellatura e la molitura del grano, la cottura del pane, il trasporto del vino e le spese di distribuzione: nel 1493 i

costi complessivi sostenuti per la *daia* del pane furono di circa 60 fiorini, quelli per la distribuzione del vino superarono i 20 fiorini¹⁴⁵.

L'analisi delle entrate della fabbrica non delinea una situazione economica robusta: talvolta i fondi non erano sufficienti per fronteggiare le spese necessarie, per cui i sindaci dovevano anticipare le differenze. Dalla verifica delle registrazioni del sindaco Mercurino Ferrero effettuata nel dicembre 1489 dai *computatores* della fabbrica – i canonici Giovanni Leone *de Pogetis*, Marco di Scalenghe e Guillaume Bardin – risultò che, nell'anno che si stava concludendo, il sindaco aveva speso circa 80 fiorini in più di quanto incassato, e risultava pertanto creditore nei confronti della fabbrica¹⁴⁶. Le limitate capacità finanziarie della fabbrica spiegano la sua mancata partecipazione alle spese per la nuova cattedrale, del tutto assenti dal nostro libro contabile: il carico dell'intera opera di costruzione gravò sulle finanze del cardinale Domenico Della Rovere, mentre le risorse della fabbrica vennero indirizzate alle spese correnti e, una volta avviato il cantiere, alle demolizioni e al ricovero degli arredi dell'antica cattedrale, della sacrestia e dello stesso capitolo¹⁴⁷. Gli edifici del corpo cattedrale si presentavano in un notevole stato di degrado negli anni Ottanta, come attestano le frequenti spese per le riparazioni delle coperture delle tre chiese affidate alla fabbrica, dei portici, delle *domus* canonicali e delle cappelle interne, tra cui una cura particolare venne riservata a quella di patronato dei Romagnano. A tali uscite si aggiunsero quelle per le demolizioni che precedettero l'edificazione del duomo nuovo, avviate definitivamente nel febbraio 1492, immediatamente dopo il trasferimento degli arredi della sacrestia, compresi i banchi della libreria e l'armadio dell'archivio capitolare, le cui strutture vennero smontate¹⁴⁸.

Se la fabbrica non prese parte allo sforzo finanziario dell'edificazione del duomo roveresco, non cessarono le registrazioni contabili dei sindaci relative alla gestione ordinaria delle chiese della cattedrale. Diverse spese riguardano la fabbricazione delle campane da installare sulla grande torre campanaria, da pochi anni fatta edificare dal vescovo Jean de Compey¹⁴⁹, e la costruzione e manutenzione degli organi, uno dei quali venne realizzato nel 1488 dai *magistri* organari Domenico della Catena e mastro Giovanni¹⁵⁰. Poco rilevanti, ma interessanti per documentare pratiche di scrittura e di registrazione di cui non è rimasta traccia nell'archivio

capitolare, sono le spese per approntare un obituario della cattedrale – la cui esistenza è ricordata, nei primi anni del Cinquecento, dal canonico e archivista del capitolo Matteo de Beys – mentre furono ragguardevoli quelle per la fabbricazione di uno *scrinium*, nel quale custodire le scritture del collegio canonico¹⁵¹. Tra le uscite per il culto le più consistenti riguardano la committenza di codici liturgici. È interessante la capacità economica del capitolo a far fronte a una spesa che, negli anni 1488-1495, superò i 700 fiorini complessivi, coinvolgendo importanti artisti come Bartolomeo di Gallarate, che minìo anche il salterio per la cui realizzazione il canonico Jean de Rombies aveva lasciato 60 fiorini nel suo testamento del giugno 1483¹⁵².

7. *Ne quid nimis*

Il quadro complessivo delle pratiche economiche del capitolo cattedrale e della fabbrica non indica un orientamento alla tesaurizzazione: la disponibilità di risorse, che abbiamo visto essere piuttosto limitata nella seconda metà del Quattrocento, non fu tale da indurre i canonici a forti iniziative finanziarie legate al credito, ravvisabili invece in altre realtà più dotate, come quella della Chiesa astigiana. La liquidità incamerata dalla fabbrica venne in massima parte impiegata per far fronte ai concreti bisogni delle chiese della cattedrale, talvolta ricorrendo anche direttamente al collegio canonico per le indispensabili integrazioni straordinarie. Si mantiene quindi forte il livello di investimento in temi ‘parrocchiali’, quali la cura del patrimonio librario e l’assistenza ai poveri, anche in congiunture particolarmente difficili sul piano economico, evidenti nella difficoltà nel mantenimento delle strutture del complesso cattedrale. Il determinante intervento finanziario del cardinale Della Rovere nella costruzione del nuovo duomo – che seguì con maggiore incisività a diversi analoghi propositi di suoi predecessori – permise al capitolo di conservare le tradizionali tipologie di spese della fabbrica. Liberata dalla necessità di occuparsi degli onerosi interventi sugli edifici sacri, la fabbrica venne messa in condizione di intraprendere cospicui investimenti, prima forse non progettabili, come quelli indirizzati all’incremento dei fondi liturgi-

ci e giuridici della biblioteca della sacrestia. Questa biblioteca, almeno a partire dalla seconda metà del XV secolo, conservava tutto il *corpus* librario del capitolo, ulteriore prova dello strettissimo legame tra i canonici e il clero curato della cattedrale¹⁵³.

L'ermeneutica delle fonti di natura contabile redatte dai canonici *sindici* palesa il rilevante ruolo di attore economico realizzato dal capitolo e dalla fabbrica del duomo, che interessò, oltre il mondo contadino, anche numerosi professionisti attivi in città nei settori artigianale, mercantile e artistico, spesso legati alla chiesa matrice e al capitolo da concessioni di terre o da contratti di affitto delle *domus* di proprietà dei canonici. Questo *network* di connessioni inserisce il sistema parrocchiale – in particolare quello cattedrale, rinnovato e irrobustito dall'edificazione del duomo roveresco – tra i principali protagonisti della vita ecclesiastica, civile ed economica urbana¹⁵⁴. I dati che giungono dalle fonti contabili sui rapporti sociali e religiosi allacciati tra i singoli e le istituzioni ecclesiastiche devono certamente essere integrati con l'analisi di altri documenti di diversa natura, quali, ad esempio, i testamenti, per limitarci alle fonti archivistico-patrimoniali. Nelle volontà testamentarie – non sempre conservate anche quando dettate da personaggi di grande prestigio –¹⁵⁵ troviamo tutti quegli atti ritenuti necessari dal testatore per garantirsi la salvezza eterna, organizzati in una gerarchia di legati destinati a distribuire oculatamente il patrimonio tra i familiari e le diverse istituzioni della Chiesa¹⁵⁶. Il testamento non è tuttavia solo espressione della dimensione devozionale e degli indirizzi spirituali: in esso affiorano «anche le fortune economiche, i legami di parentela, la biografia delle persone»¹⁵⁷. L'accurato progetto di definizione del bilancio di un'esistenza spirituale e materiale rappresentata dalla volontà testamentaria trova nella fonte contabile qui studiata la concreta verifica di questa relazione con la dimensione del sacro: il *redde rationem* tenuto annualmente dai *sindici* del capitolo rinnova il patto di fiducia e di fedeltà disposto nelle pratiche *pro memoria animae*.

La notevole presenza di legati a favore del capitolo cattedrale nel Quattrocento rivela la vitalità dell'affezione mostrata dalla cittadinanza nei confronti dell'alto clero della sua cattedrale, vitalità che non sembra declinare dinanzi alla concorrenza esercitata nello spazio della religio-

sità urbana da altre istituzioni ecclesiastiche, soprattutto dai conventi degli ordini Mendicanti. La devozione dei ceti eminenti per la *maior ecclesia* era ulteriormente veicolata nelle numerose fondazioni di cappelle familiari all'interno delle chiese della cattedrale, «traits d'union entre les morts et les vivants»¹⁵⁸ che prevedevano l'assegnazione della scelta del cappellano in massima parte al capitolo o al vescovo, senza temere «l'assenteismo dei canonici e l'attrazione che i redditi delle cappellanie esercitavano su di essi»¹⁵⁹. Ma la fiducia riposta dai fedeli nel collegio canonico, cui affidavano ingenti capitali che andavano a costituire quello che Jacques Chiffolleau chiama «budget de l'au-delà», aveva una sua ragione anche nella riconosciuta capacità dei *sindici* del capitolo di amministrare la massa di beni affidati loro, senza ricorrere al mondo del laicato per la gestione economica della fabbrica¹⁶⁰. Gli elementi caratterizzanti il buon contabile, fondati su principi di cautela, pragmatismo e *mediocritas*, sono lucidamente richiamati nell'aforisma annotato da Matteo de Beys, canonico sindaco e archivistica del capitolo, in chiusura del suo libro dei conti per l'anno 1491: *Qui plus expendit quam propria bursa recordat non admiretur si paupertate gravetur. Ne quid nimis*¹⁶¹.

Abbreviazioni

AC = *Atti capitolari* (in ACATo); ACap = Archivio Capitolare (in ACATo); ACATo = Archivio della curia arcivescovile di Torino; PV = *Protocolli vescovili* (in ACATo)

1. Il progetto è stato condotto con un intento di indagine il più possibile esaustiva, sebbene la qualità dei risultati non sia sempre soddisfacente per tutte le realtà analizzate. Questo censimento degli archivi parrocchiali, organizzato per distretti pastorali e realizzato nel corso del decennio scorso, è stato concordato e finanziato dalla diocesi di Torino e dalla Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta: per ogni archivio parrocchiale visionato l'indagine ha rilevato l'insieme dei dati archivistici e la condizione dei locali di deposito dell'archivio e degli arredi. Il censimento – importante strumento per avviare studi di storia ecclesiastica e non solo – riporta la collocazione delle carte, gli estremi cronologici e la consistenza: attualmente i volumi che raccolgono gli esiti di questa attività sono conservati presso l'Archivio della curia arcivescovile di Torino; nello stesso archivio possono essere consultati ulteriori inventari relativi agli archivi storici delle principali parrocchie della diocesi.

2. F. Melis, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950, pp. 391-392; U. Tucci, *Il documento del mercante*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989, p. 563 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 29).

3. Per due dettagliati libri contabili del convento minoritico di San Francesco di Chieri, relativi agli anni 1402-1415 (con alcuni dati per il biennio 1429-1430) e 1472-1497, cfr. P. Rosso, *Da Studium conventuale a Studium generale. La scuola del convento di San Francesco di Chieri nel Quattrocento da scritture contabili minoritiche*, in «Rivista di storia dell'Università di Torino», 3/2 (2014), pp. 1-42. Oltre ai saggi raccolti nel presente volume, per uno studio condotto su un quattrocentesco libro contabile di parrocchia cfr. H. Obermair, V. Stamm, *Zur Ökonomie einer ländlichen Pfarrgemeinde im Spätmittelalter. Das Rechnungsbuch der Marienpfarrkirche Gries (Bozen) von 1422 bis 1440*, Bolzano 2011.

4. (...) *Inventarium rerum administrationis susceptae confici faciant, in quo mobilia et immobilia, libri, chartae, instrumenta, privilegia, ornamenta seu paramenta ecclesiastica et cuncta, quae ad instructionem urbani fundi seu rustici pertinent, necnon debita ac credita diligentissime conscribantur (...): Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.A. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, Bologna 1962, p. 269. Oltre a un comportamento degno del suo incarico, il rettore della chiesa era anche tenuto a una buona gestione dei redditi del beneficio: sulle competenze amministrative richieste al clero curato nel basso medioevo rinvio a L. Binz, *La vie religieuse et la réforme ecclésiastique dans la diocèse de Genève pendant le Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, I, Genève 1973, p. 404; Z. Zafarana, *Cura pastorale, predicazione, aspetti devozionali nella parrocchia del basso Medioevo, in Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), 2 voll., Roma 1984, I, pp. 493-539, in part. pp. 531-532 (Italia sacra, 35-36).

5. *Synodus provincialis Pergami habita a Castono sive Cassono Mediolani archiepiscopo anno MCCCXI*, a cura di C. Castiglioni, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IX/3, Bologna 1935, p. 29. Probabilmente in questo contesto di riflessione sull'importanza di una puntuale registrazione del patrimonio deve essere letta la stesura del *Registrum possessionum et reddituum ecclesie Sancti Iohannis Baptiste de Taurino*, un inventario dei possessi e dei redditi della chiesa cattedrale torinese risalente agli ultimi anni del Duecento: G. Borghezio, C. Fasola, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, Torino 1931, pp. 182-185, doc. 92 (Biblioteca della società storica subalpina, 106).

6. Sugli statuti sinodali e conciliari mi limito a rinviare a P. Pontal, *Les statuts synodaux*, Turnhout 1975 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 11), e, per l'area italiana, alle importanti considerazioni sugli statuti e sui documenti sinodali in A. Tilatti, *Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 112 (2000), pp. 273-304.

7. Così nelle costituzioni del 1270: *Item volumus ut presbiteri nobis reddant in scriptis omnes laicos de parochia sua, qui semel in anno noluerint confiteri et non communicaverint, quod de clericis volumus specialiter observari (Decretum, De cons. D. 2 cc. 19-20)*: G. Briacca, *I decreti sinodali torinesi di Goffredo di Montanaro (a. 1270, a. 1286)*, Torino 1985, p. 145, n. 11. Il 20 maggio 1332 il vescovo Guido Canalis pubblicò le costituzioni sinodali e, nell'agosto 1339, ordinò che venisse tratta una costituzione provinciale dell'arcivescovo di Milano, Cassone della Torre: ACATo, PV, sez. VI, vol. 5, ff. 40v-41r; *Ibidem*, vol. 6, ff. 42v-43r (1339 agosto 4); le costituzioni sono edite, con l'erronea datazione al 1338, in T. Chiuso, *Saggio di antichi documenti dell'Archivio arcivescovile di Torino*, in «Miscellanea di storia italiana», 18 (1879), pp. 419-522, in part. pp. 453-455, doc. K. Tali costituzioni provinciali furono oggetto di lettura pubblica nel sinodo torinese del maggio 1351, indetto dal vescovo Tommaso di Savoia-Acaia, e nel corso dei sinodi diocesani del 1377 e del 1378: Briacca, *I decreti sinodali torinesi*, p. 159; ACATo, PV, sez. VI, vol. 13, ff. 39r-44r. In T. Chiuso, *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino 1887, pp. 89-90, sono riferite le precedenti convocazioni sinodali dei vescovi di Torino Bosone, nel 1125, e di Giovanni Arborio, nel 1246, di cui non sono emerse tracce nella documentazione archivistica. Sulla tradizione sinodale della diocesi di Torino si veda da ultimo A. Olivieri, *Il Sinodale del vescovo Ludovico di Romagnano e la tradizione sinodale nella diocesi di Torino*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 103 (2005), pp. 183-224, 553-594.

8. Briacca, *I decreti sinodali torinesi*, p. 121; p. 127, note 31-33; per le disposizioni sulla redazione di inventari dei beni delle chiese della diocesi cfr. P. Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secc. XI-XV)*, Bologna 2014, pp. 393-394.

9. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 393-394. Le costituzioni sinodali di Ludovico di Romagnano del 1465 sono conservate, in copia manoscritta del XVIII secolo, in Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca Antica*, H.VI.39 (ai ff. 45-51 sono trasmesse le costituzioni del 1427); un'altra copia manoscritta settecentesca è conservata in Biblioteca Reale di Torino, *Storia Patria*, 984.

10. Il sinodo del 1502 è edito in *Constitutiones sinodales*, impressum Taurini per magistrum Nicolaum de Benedictis, 1514; tali decreti furono nuovamente pubblicati a Torino nel 1547 dallo stampatore Martino Cravotto. Su questa tradizione sinodale cfr. P.G. Longo, *Claudio di Seyssel e il rinnovamento della chiesa torinese*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 794-807, in part. 798-799.

11. Per le visite pastorali realizzate nell'ottobre 1368 e nel novembre 1370 dal vescovo Giovanni di Rivalta nelle chiese di Torino cfr. Chiuso, *Saggio di antichi documenti*, pp. 479-493; sulla documentazione relativa alle visite vescovili nella diocesi torinese cfr. *Archivio arcivescovile di Torino*, a cura di G. Briacca, Torino 1980, pp. 55-62, 241-410. Per l'importanza di questa tipologia di fonte cfr. N. Coulet, *Les visites pastorales*, Turnhout 1977 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 23); *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura di U. Mazzone e A. Turchini, Bologna 1985; *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna 1993.

12. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 225-238 (citazione a pp. 225-226).

13. A questo proposito cfr. G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità occidentale*, ed. it. a cura di L. Prodocimi e G. Pelliccia, Torino 1974, pp. 540-541 (Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni, 12/2). Sui risultati della pastorale dei capitoli cattedrali, generalmente non di grande rilevanza nel corso del Quattrocento, cfr. R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, p. 19 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 6); I. Rogger, *Il governo spirituale della diocesi sotto i vescovi Cristoforo (1539-1567) e Ludovico Madruzzo (1567-1600)*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*. Atti del convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), I, Roma 1965, pp. 173-213, in part. pp. 190-191. Per l'esercizio della cura parrocchiale da parte dei canonici delle cattedrali, tema che non ha avuto un significativo spazio nell'ampia bibliografia sulla storia delle parrocchie, cfr. C.D. Fonseca, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e «cura animarum»*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, I, pp. 257-278; sulla parrocchia nel medioevo mi limito a segnalare, per rilevanza metodologica, la raccolta di studi *Pievi e parrocchie in Italia*; importanti aggiornamenti in J. Coste, *L'institution paroissiale à la fin du Moyen Âge. Approche bibliographique en vue d'enquêtes possibles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes», 96 (1984), pp. 295-326; M. Aubrun, *La paroisse en France des origines au XV^e siècle*, Paris 1986; *La paroisse en Languedoc (XIII^e-XIV^e siècles)*, Toulouse 1990 («Cahiers de Fanjeaux», 25); *La parrocchia nel Medioevo: economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. Paravicini Bagliani e V. Pasche, Roma 1995 (Italia sacra, 53); E. Curzel, *L'organizzazione ecclesiastica nelle campagne*, in «Reti medievali», 11, 1 (2010), (<http://www.rivista.retimedievali.it>): a quest'ultima rassegna bibliografica si aggiunge *La Chiesa «dal basso». Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto parrocchiale alpino alla fine del medioevo*, a cura di S. Boscani Leoni e P. Ostinelli, Milano 2012.

14. F. Gabotto, G.B. Barberis, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906, pp. 7-10, doc. 5 (1047 maggio 1) (Biblioteca della società storica subalpina, 36); sulla composizione dei beni della mensa capitolare cfr. G. Casiraghi, *La diocesi*

di Torino nel Medioevo, Torino 1979, pp. 85, 93-94, 101, 112-113, 115-116 (Biblioteca della società storica subalpina, 196); Idem, *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 521-536, in part. pp. 525-527. Sulla distinzione del patrimonio assegnato alla cattedrale da quello del vescovo, praticata comunemente in diverse sedi vescovili dell'XI secolo, cfr. C. Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *Forma di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 83-111, nuovamente edito in Idem, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 25-62; per un'analisi del distacco tra le due mense nel contesto della definizione della *saecularitas* dei capitoli cattedrali cfr. G.P. Marchal, *Was war das weltliche Kanonikerinstitut im Mittelalter? Dom- und Kollegiatstifte: eine Einführung und eine neue Perspektive*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 94 (1999), pp. 762-807; *Ibidem*, 95 (2000), pp. 7-53.

15. Borghезio, Fasola, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, pp. 54-57, doc. 34 (1213).

16. Borghезio, Fasola, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, pp. 213-218, doc. 101 (1328 febbraio 26); sulla produzione statutaria del capitolo cattedrale di Torino in età medievale, con riferimenti alla struttura prebendaria adottata dal collegio canonico, rinvio da ultimo a Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 55-67.

17. La presenza di un sindaco e procuratore del capitolo è già documentata nel 1262, ma tale incarico diventa costante a partire dagli statuti del 1328: per un elenco dei canonici sindaci e procuratori cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 267-268.

18. Gli statuti vennero successivamente approvati dalla bolla di papa Paolo II del 6 dicembre 1468; questo *corpus* statutario, che attende un'edizione, è trasmesso in una serie di copie più tarde, conservate presso ACATo, ACap, G 3/1; una copia cinquecentesca è in ACATo, ACap, G 3/2. Sugli statuti capitolari del 1468 cfr. M. Gorino, *Le origini del Capitolo cattedrale di Torino e la sua primitiva costituzione*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 66 (1931), pp. 335-368, in part. pp. 362-368; Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 61-67: in quest'ultimo saggio sono illustrate le fasi del lungo processo di redazione di norme che ebbe luogo nel corso del Quattrocento e che trovò una sistemazione definitiva negli statuti del 1468. La carica di *sindicus* era prevista anche dagli statuti – non datati ma molto probabilmente redatti in anni vicini a quelli del capitolo – della cappella della Santissima Trinità, nella chiesa cattedrale, cui erano destinati sei canonici minori, distinti da quelli della cattedrale ma a loro soggetti. Negli *Statuta sive capitula canonicorum capelle sancte Trinitatis fundate in ecclesia cathedrali Thaurinensi* venne disposto che il sindaco in carica fosse tenuto a *reddere computum aliis canonicis semel in anno infra octava Pasce*. ACATo, ACap, V 21; per questo collegio di cappellani, su cui mancano studi specifici, cfr. F. Rondolino, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 15, 27; P. Caffaro, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, VI, Pinerolo 1903, pp. 576-587.

19. Gabotto, Barberis, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino*, pp. 7-10, doc. 5

(1047 maggio 1). Sono citate le chiese cittadine di Sant'Eusebio, di San Martino, di San Martiniano, di Santo Stefano, dei Santi Simone e Giuda, dei Santi Filippo e Giacomo; l'unica chiesa cardinale di cui si conosce con certezza l'esistenza era quella di San Massimo in Quinto, presso Collegno: la presenza di canonici cardinali a Torino è stata studiata in G. Casiraghi, *Chiese e canonici cardinali a Torino*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 19 (1983), pp. 353-387.

20. F. Cognasso, *Cartario della abazia di San Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, Pinerolo 1908, pp. 1-5, doc. 1 (Biblioteca della società storica subalpina, 44).

21. Sulle funzioni del collegio cardinalizio cfr. S. Kuttner, *Cardinalis: the History of a Canonical Concept*, in «Traditio», 3 (1945), pp. 129-214; M. Andrieu, *L'origine du titre de cardinal dans l'Église romaine*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, *Storia Ecclesiastica - Diritto*, Città del Vaticano 1946, pp. 133-144 (Studi e Testi, 125); C.G. Fürst, *Cardinalis. Prolegomena zu einer Rechtsgeschichte des römischen Kardinalskollegiums*, München 1967, pp. 87-98; Idem, *I cardinali non romani*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*. Atti della quinta Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 1971), Milano 1974, pp. 185-198; P. Landau, *Officium und Libertas christiana*, München 1991 (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse. Sitzungsberichte, 1991, 3).

22. Sul fenomeno in generale cfr. Ch. Dereine, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XII, Paris 1953, coll. 353-405, in part. coll. 368-370; Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 101-102.

23. La pratica liturgica era esercitata dai canonici della cattedrale torinese in una chiesa specificamente loro deputata, secondo un impianto a cattedrale 'doppia': sul complesso cattedrale torinese cfr. Rondolino, *Il Duomo di Torino*, pp. 9-47, 77-90; P. Toesca, *Vicende di un'antica chiesa di Torino*, in «Bollettino d'Arte», 4 (1910), pp. 3-16; S. Casertelli Novelli, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «Studi medievali», s. III, 11 (1970), pp. 617-658; R. Lizzi, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica*, Como 1989, pp. 205-207.

24. La parrocchia di Sant'Ippolito è già registrata nei catasti comunali del 1349, mentre il titolo di San Salvatore cessa di essere ricordato in queste fonti a partire dal 1363, non citato neppure nelle visite pastorali del 1368 e 1370 né all'interno dell'elenco delle pievi e delle chiese che pagavano il cattedratico al vescovo di Torino nel 1386: Rondolino, *Il Duomo di Torino*, pp. 38, 41; Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 193-209. Sulla fondazione della cappella di Sant'Ippolito cfr. ACATo, ACap, BC 4/7 (1333 agosto 14).

25. La staticità dell'impianto delle chiese dell'area urbana emerge dalla documentazione relativa ai catasti tardomedievali, studiati in M.T. Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano, in Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba e R. Roccia, Torino 1993, pp. 55-141; Eadem, *L'uso sociale dello spazio urbano, Ibidem*, pp. 143-199: questi saggi mostrano come il numero delle chiese cittadine (23 chiese con cura d'anime e tre chiese degli ordini Mendicanti) rimanga immutato negli anni

compresi tra il catasto del 1363 e quello del 1464; cfr. anche G.G. Merlo, *La Chiesa e le chiese di Torino nel Quattrocento*, in *Storia di Torino*, II, pp. 767-794, in part. pp. 769-773, nuovamente edito con il titolo *Nel Quattrocento*, in Idem, *Chiese e uomini di Chiesa nell'Italia occidentale dei secoli XIII-XV*, Cuneo-Vercelli 2009, pp. 73-102 (Società per gli studi storici, archeologici della provincia di Cuneo-Società storica vercellese. Storia e storiografia, 48). Per la demografia torinese nei secoli tardomedievali cfr. R. Comba, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 31-37; Idem, *L'economia*, in *Storia di Torino*, II, pp. 97-158, in part. pp. 97-117.

26. Un'analisi di questo fenomeno nelle realtà ecclesiastiche europee si legge in B. Kümin, *La parrocchia «dal basso»: strutture comunali e vita religiosa a nord delle Alpi nel tardo medioevo*, in *La Chiesa «dal basso»*, pp. 17-33: le dimensioni più congeniali per una comunità ecclesiastica medievale corrispondevano a 500-1000 anime: *Ibidem*, p. 21. Sulla demografia parrocchiale urbana nei secoli XIV e XV cfr. Coste, *L'institution paroissiale*, pp. 310-317; per casi di unione di rettorie parrocchiali ad altri benefici seguiti al calo di parrocchiani cfr. S. Carocci, *Parroci, canonici e fedeli a Tivoli nel tardo Medioevo*, in *La parrocchia nel Medio evo*, pp. 151-168, in part. pp. 162-167.

27. ACATo, PV, sez. VI, vol. 31, f. 145r-v. A partire delle norme canoniche fissate nei concili Lateranensi III e IV, orientate sui principi di territorialità parrocchiale e sull'obbligo dei fedeli di fare parte di una parrocchia (governata da un *proprius sacerdos*), l'assistenza religiosa ai fedeli si precisò attraverso una forte localizzazione delle chiese e del clero: G. Picasso, «*Cura animarum*» e parrocchie in Italia nella normativa canonistica, in *Pievi e parrocchie in Italia*, I, pp. 65-80; M. Maccarrone, «*Cura animarum*» e «*parochialis sacerdos*» nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII, *Ibidem*, pp. 81-195. Gli statuti sinodali generali di Ludovico di Romagnano del 1465 ordinavano che nessun fedele ricevesse i sacramenti *nisi a suo sacerdote*: Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca Antica*, H.VI.39, f. 23.

28. La considerazione dei benefici curati «come un'area di rispetto, da tenere fuori dal gioco e dalla mischia beneficiaria che investiva le semplici quote di reddito» era una urgenza diffusa sia presso i vertici delle chiese locali, sia presso i pontefici: G. Chittolini, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, I, pp. 415-468 (citazione a p. 450).

29. ACATo, ACap, vol. 20, AC, f. 53v (1445 giugno 2): l'atto capitolare riporta le posizioni contrarie a questa disposizione espresse dai canonici Micheletto di None e Matteo di Gorzano, i quali dichiararono che lo statuto non veniva osservato da alcuni confratelli, con il benessere del vescovo e dello stesso capitolo. Nel dicembre 1454 il vescovo Ludovico di Romagnano dispose che non fosse più permesso ad alcun canonico di servire alle cappelle in cattedrale, salvo che in quella della Santissima Trinità, e ammonì i canonici che erano rettori di cappelle a lasciarle entro il gennaio seguente, pena la scomunica *lata sententia*: *Ibidem*, f. 58r (1454 dicembre 17). Il divieto venne ribadito nella rubrica *De canonicis non promovendis ad capellas singulas in ecclesia Taurinensi* degli statuti del 1468: ACATo, ACap, G 3/1, f. 9r-v.

30. Anche su questo tema mancano studi per la realtà torinese: sarebbe ad esempio interessante un approfondimento, non possibile in questa sede, sulla natura del collegio dei canonici della cappella della Santissima Trinità (cfr. *supra*, nota 18). Per l'esistenza di congregazioni del clero cfr. A. Rigon, *Organizzazione ecclesiastica e cura d'anime nelle Venezie. Ricerca in corso e problemi da risolvere*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, II, pp. 705-724; Idem, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum»*, *parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 22); Idem, *Congregazioni del clero cittadino e storia della parrocchia nell'Italia settentrionale: il problema delle fonti*, in *La parrocchia nel Medio evo*, pp. 3-25; bibliografia in E. Curzel, *Cappellani e altari nella cattedrale di Trento nel XIV secolo*, in *Prete nel Medioevo*, Verona 1997, pp. 125-163, in part. p. 155, note 131-132 («Quaderni di storia religiosa», 4), cui si aggiunga M.C. Rossi, *Forme associative del clero medievale: la Congregatio cleri extrinseci di Verona*, in *Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti e A. Tilatti, Padova 2011, pp. 415-430.

31. La fondazione di cappelle nella chiesa maggiore di Torino era certamente dettata da finalità di intermediazione, assicurando cioè preghiere al fondatore e alla sua famiglia, ma risultava anche un'efficace via per garantire la permanenza del beneficio presso il suo promotore – che si riservava così il diritto di presentazione – e per consolidare, attraverso una convenzione sociale sempre più praticata, il prestigio della famiglia. La costruzione e dotazione di cappelle si infittirono nel corso del Duecento, innescando un vero e proprio processo di privatizzazione dello spazio ecclesiale, comune anche ad altre cattedrali: E. Cattaneo, *Lo spazio ecclesiale: pratica liturgica*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, I, pp. 469-492, in part. pp. 472-473, 484-485; É. Hubert, *Élection de sépulture et fondation de chapelle funéraire à Rome au XIV^e siècle: donation et concession de l'espace sacré*, in *La parrocchia nel Medio evo*, pp. 209-227; J.-M. Matz, *Chapellenies et chapelains dans le diocèse d'Angers (1350-1550): éléments d'enquête*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 91 (1996), pp. 371-397; Curzel, *Cappellani e altari*, pp. 125-163; G. Andenna, *La cura delle anime nel XIV secolo: struttura e funzionamento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, I, *Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, con la collaborazione di A. Piazza, Roma 1998, pp. 395-443, in part. pp. 400-402. Sui giuspatronati laicali G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 531-572 (*Storia d'Italia. Annali*, 9); per le istituzioni della diocesi di Torino cfr. A. Barbero, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 274-279.

32. I catasti indicano un evidente processo di ristrutturazione territoriale a vantaggio della parrocchia di Santa Maria *de dompno* nei decenni centrali del Quattrocento: Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, pp. 139-141.

33. Oltre a far celebrare le messe stabilite nella tabella d'obbligo della cura di Santa Maria *de dompno*, il sacrestano non doveva dimenticare gli Ainardi, per i quali era prevista la celebrazione di due messe ebdomadarie, il lunedì all'altare dell'Esaltazione della Santa Croce, nella chiesa di San Giovanni Battista, e il venerdì nella chiesa di San Biagio: ACATo, ACap, vol. 2, AC, perg. 164 (1450 novembre 12).

34. Su quest'ultimo obbligo si soffermano anche gli statuti del capitolo del 1468 e quelli della sacrestia del 1470: Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 420-424.

35. Gli statuti della sacrestia vennero redatti il 12 gennaio 1470: ancora inediti, sono conservati in ACATo, ACap, G 3/1, ff. 29v-31r e, in due copie, in ACATo, ACap, G 3/2.

36. Il sacrestano che non *ministret necessaria* era sanzionato con otto soldi di multa a favore della fabbrica; in caso di nomina di un sostituto del celebrante, questo doveva essere valutato dal presidente del capitolo, che poteva concedere la licenza: ACATo, ACap, G 3/1, f. 30v.

37. Gli statuti capitolari del 1468 prevedevano che i canonici dovessero partecipare, insieme ai cappellani, a tutte le fasi del rito funebre per i fedeli che avevano eletto la chiesa cattedrale come luogo di sepoltura, a partire dalla visita presso l'abitazione del defunto fino alla tumulazione del corpo: ACATo, ACap, G 3/1, ff. 5v-6r.

38. ACATo, ACap, D 8/1, mazzo A (1496 ottobre 25). L'atto registra i nomi dei sacerdoti coinvolti: Bernardino Mesture, di Settimo; Giacomino Flegia; Eusebio di Vercelli; Gabriele Ancinelli; Giovanni Expressati, di Leini; Ludovico Curde, di Torino. In questo fondo archivistico sono conservati altri due interessanti atti di lite, datati 1531 e 1547, riguardanti i diritti sulla cura d'anime della chiesa metropolitana, contestati da altre istituzioni ecclesiastiche.

39. L'archivio del capitolo cattedrale di Torino nel 1968 venne trasferito dal duomo ai locali dell'archivio della curia arcivescovile, dove ha mantenuto un ordinamento e una classificazione propri; l'archivio è stato recentemente riordinato e inventariato: per una prima introduzione ai suoi fondi, riguardanti in massima parte l'amministrazione economica della massa capitolare, cfr. *Guida degli Archivi capitolari d'Italia*, a cura di S. Palese, E. Boaga, F. De Luca, L. Ingrosso, II, Roma 2003, pp. 201-206, con bibliografia pregressa (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 158).

40. Borghezio, Fasola, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, pp. 194-207, doc. 97 (1306-1334).

41. Riguardo alla primazia del prevosto sull'arcidiacono e sull'arciprete intervengono con grande chiarezza gli statuti generali del capitolo redatti nel 1468: ACATo, ACap, G 3/1, f. 1r-v. Per questa dignità capitolare presso la Chiesa di Torino, con un elenco dei prevosti per i secoli XII-XV, cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 251-253.

42. I libri dei redditi per gli anni 1499-1773 sono conservati in ACATo, ACap, D 1/3. Per gli anni 1499-1503 possediamo un volume cartaceo di 86 fogli, recante sul piatto superiore il titolo *Liber prevosture. Fictuum ab anno 1499 usque 1503*; segue la segnatura antica assegnata al volume nell'archivio capitolare «EE» e la nota *Vide duos alios sub eadem littera qui sunt de eodem tempore*, che sembra indicare la presenza di altri libri dei redditi relativi agli stessi anni, non ancora emersi dai fondi dell'archivio capitolare.

43. A partire dal registro dei redditi della prevostura del 1523-1529 (ACATo, ACap, D 1/3) l'elenco dei debitori cittadini è integralmente organizzato secondo le parrocchie di residenza. La registrazione del quartiere e della parrocchia, riferimenti topografici indispensa-

bili per la localizzazione dell'immobile, era imposta dalle norme statutarie comunali, stilate nel 1431, che disciplinavano la denuncia dei beni: cap. V, *De consignacione ac designacione bonorum ac obligacione ipsorum facienda notariis deputandis: (...) eorum bona quamlibet rem immobilem (...) ac domum, domos et sedimina eorum in quo quarterio dicte civitatis et in qua perochia fuerit scituata et scituata* (Archivio Storico del Comune di Torino, *Carte sciolte*, 399, f. 2v). Sui catasti torinesi cfr. Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, pp. 55-62.

44. Sulle circoscrizioni amministrative di Torino nel tardo medioevo cfr. R. Roccia, *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, pp. 41-54; Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, pp. 55-141.

45. Rispettivamente in ACATo, ACap, D 1/3, ff. 6v, 11v, 12v, 13v, 14v, 19v, 20v, 21v; *Ibidem*, f. 6v; *Ibidem*, f. 11v.

46. Nell'ordine: ACATo, ACap, D 1/3, ff. 8v, 9v, 10v, 13v, 15v, 16v, 17v, 18v, 21v; *Ibidem*, f. 19v; *Ibidem*, f. 23v.

47. ACATo, ACap, D 1/3, ff. 10v, 20v, 24v, 26v; *Ibidem*, f. 18v; per altre *domus* nel quartiere di Porta Pusterla di cui non è indicata la parrocchia: *Ibidem*, ff. 23v, 25v.

48. ACATo, ACap, D 1/3, ff. 7v, 8v, 14v.

49. La prevostura vi possedeva un solo orto: ACATo, ACap, D 1/3, f. 15v.

50. ACATo, ACap, D 1/3, f. 33v.

51. ACATo, ACap, D 1/3, f. 35v. La prevostura aveva inoltre una dozzina di giornate di terre a bosco *in finibus Thaurini*, concentrate soprattutto nel luogo di Reagliè (ff. 26v, 28v), e alcune vigne, date in affitto, perlopiù locate *ultra Padum* (ff. 29v-32v).

52. ACATo, ACap, D 1/3, f. 3v.

53. Cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 694, s. v. *Torino, S. Silvestro*. Il prevosto Giovanni Ludovico Della Rovere, provvisto della cura di questa chiesa da papa Alessandro VI, vi rinunciò a favore del nipote Giovanni Battista Della Rovere, insieme alla prevostura e al canonicato, rientrando però in possesso della dignità e del beneficio nel febbraio 1503. Vi rinunciò nuovamente a favore di Girolamo Della Rovere, figlio di Stefano consignore di Vinovo: su questo *praepositus* del capitolo torinese (1483-1503) cfr. *Ibidem*, pp. 221-223 dell'appendice.

54. ACATo, ACap, D 1/3, ff. 66v-72r.

55. M.T. Bonardi, *La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali*, in *Storia di Torino*, II, pp. 585-597, in part. pp. 594-597.

56. Per la presenza dell'arcidiacono della Chiesa torinese nella valle della Stura di Demonte cfr. G. Casiraghi, *L'arcidiacono della Chiesa torinese nella valle della Stura di Demonte*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*. Atti del convegno (Acqui Terme, 17-18 settembre 2004), a cura di S. Balossino e G.B. Garbarino, Acqui Terme 2007, pp. 199-217.

57. ACATo, ACap, G 3/1, f. 4r-v, sulle competenze di questa dignità cfr. A. Amanieu, *Archidiaque*, in *Dictionnaire de droit canonique*, I, Paris 1935, coll. 948-1004; Le Bras, *Le*

istituzioni ecclesiastiche, pp. 517-522; per il capitolo di Torino si veda Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 44-47, 253-258, con l'elenco dei titolari di questa dignità in età medievale.

58. Un *Libro delli redditi dell'archidiaconato di S. Giovanni di Torino, 1663* è conservato in ACATo, ACap, D 3/1.1.

59. Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 257, tabella 2.

60. L'efficacia dell'apparato burocratico episcopale negli anni di Ludovico di Romagnano si riscontra anche nell'operato della cancelleria dello *Studium generale* cittadino, la cui competenza spettava appunto al vescovo: I. Naso, P. Rosso, *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Torino 2008, pp. 98-122 (Storia dell'Università di Torino, 2).

61. ACATo, ACap, G 3/1, f. 4v. Sulla dignità dell'arcipretura si veda: A. Amanieu, *Archiprêtre*, in *Dictionnaire de droit canonique*, I, coll. 1004-1026; B. Basdevant-Gaudemet, *L'archidiacre et l'archiprêtre d'après le Décret de Gratien*, in Eadem, *Église et autorités. Études d'histoire du droit canonique médiéval*, Limoges 2006, pp. 177-198 (Cahiers de l'Institut d'Anthropologie Juridique, 14).

62. Gli arcipreti del capitolo reclutati tra i sacerdoti della collegiata rivolese furono Giovanni Costantini, che ebbe l'arcipretura negli anni 1318-1322; Matteo Zostra (1358); Giacomo Costantini (1364-1379). Un arciprete di area rivolese fu inoltre Pietro Capra, cappellano della chiesa di San Paolo di Rivoli e successivamente arciprete del capitolo di Torino nel 1308; a famiglie dell'aristocrazia rivolese appartennero anche i canonici del capitolo torinese Giacomo Maeto (1373-1377) e Simonino *de Mussis* (1375-1389). Per tutti questi personaggi rinvio alle relative schede biografiche in Rosso, *Negli stalli del coro*.

63. Attraverso questo alto clero, composto da personaggi fidati, l'ordinario cittadino poteva probabilmente esercitare un efficace controllo sul capitolo cattedrale: G. Casiraghi, *La collegiata di Santa Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardomedioevo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 31-111.

64. ACATo, ACap, D 4/1: si tratta di un fascicolo cartaceo di 10 fogli non numerati. Rainaudi fu certamente sindaco negli anni 1420-1422, 1424, 1429, 1431-1433, 1435-1437: cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 117-121 dell'appendice.

65. ACATo, ACap, M 4/1; volume cartaceo di 215 fogli.

66. ACATo, ACap, M 4/1, f. 8r-v (1433); f. 25v (1435); ff. 38v-39r (1437); f. 44r (1438); f. 48r (1440); ff. 53r, 61v-62r (1441); f. 68r (1442); f. 72v (1443). Il rettore della cappella di San Giovenale dal 1443 era Michele Rainaudi che, nel mese di novembre, affittò all'arciprete Francesco Rainaudi e al fratello di questi, Giacomo, una giornata e mezza di vigna in Candia (f. 72r); su Michele Rainaudi cfr. anche Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 121 dell'appendice.

67. Cappella di San Massimo: ACATo, ACap, M 4/1, f. 10r (1433); cappella di San Nicola: *Ibidem*, ff. 8v-9v (1433); ff. 20r-21r (1434-1435).

68. ACATo, ACap, M 4/1, f. 44r; sul canonico Mazzucchi si veda Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 186-187 dell'appendice.

69. ACATo, ACap, M 4/1, f. 54v; nel giugno 1441 Antonio di Roletto iniziò a servire anche nella chiesa di Santa Maria *de dompno*: *Ibidem*.

70. ACATo, ACap, M 4/1, f. 63r (1442: il salario di Jean de Rombies non è indicato); f. 74r (1444).

71. ACATo, ACap, M 4/1, f. 19r (1434).

72. ACATo, ACap, M 4/1, f. 33r.

73. ACATo, ACap, M 4/1, f. 33r. Su Filippo *de Landulfis* cfr. R. Maiocchi, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II/2, Pavia 1915 (= Bologna 1971), p. 560, doc. 700 (1442 agosto 11); nel *rotulus* degli insegnamenti dell'anno accademico 1448-1449 risulta assegnato alla lettura del *Decretum*: *Ibidem*, pp. 536-540, doc. 688; ulteriori notizie sulla docenza universitaria dell'abate a Pavia *Ibidem*, pp. 542-543, docc. 690-691 (1449 gennaio 31); pp. 543-545, doc. 692 (1449 febbraio 7); A. Sottili, *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, I, (1450-1455), Milano 1994, pp. 103-104 (1453 settembre 16) (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 21).

74. ACATo, ACap, M 4/1, f. 33v. Galeotto di Milano frequentava probabilmente la scuola del giurista Ambrogio di Vignate, come sembra indicare la nota dell'arciprete *pro morando mecum in domo cum pactis prout dicet dominus Ambroxius de Vignate*. Sull'importante professore dello Studio di Torino Ambrogio di Vignate e sulle sue opere giuridiche cfr. Naso, Rosso, *Insignia doctoralia*, p. 324, s. v.; P. Rosso, «*Rotulus legere debentium*». *Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino 2005, pp. 231-232, s. v. (Miscellanea di Storia Italiana, s. V. Studi e fonti per la storia dell'Università di Torino, 14).

75. ACATo, ACap, M 4/1, f. 33r-v.

76. ACATo, ACap, M 4/1, f. 44v.

77. ACATo, ACap, M 4/1, f. 74v; la sezione dei redditi della prebenda di Matteo di Gorzano si trova ai ff. 74v-207v.

78. ACATo, ACap, M 4/1, ff. 208r-213v. Giovanni Pietro di Vignate fu titolare della prebenda di cui sono qui registrati i redditi probabilmente solo nell'anno 1484; il suo canonicato fu breve, circoscrivibile agli anni 1482-1485: cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 224-225 dell'appendice.

79. ACATo, ACap, M 4/1, ff. 190v-191r (*Capitulum seu statutum ecclesie maioris Thaurini ut canonici et in dignitate constituti decedentes testari possunt de fructibus annui in quo decedunt suarum dignitatum et prebendarum*). Queste disposizioni vennero in parte riprese nella rubrica XXV (*De testamentis et ultimis voluntatibus canonicorum ecclesie Taurinensis sive in dignitate constitutorum*) degli statuti del capitolo del marzo 1468, la quale consentiva ai canonici, attraverso il testamento, di disporre a loro piacimento dei beni personali e di quelli mobili legati alla prebenda, oltre che delle rendite fondiarie: ACATo, ACap, G 3/1, ff. 14v-15r; per gli statuti generali del 1468 cfr. *supra*, nota 18.

80. ACATo, ACap, M 4/2. Il volume non ha la forma allungata caratteristica, come vedremo, dei *quinternetti* contabili del capitolo.

81. ACATo, ACap, M 4/2, rispettivamente fogli 1-31 e 57-72 (la numerazione è di mano settecentesca, i fogli tra le due sezioni sono stati tagliati).

82. ACATo, ACap, M 4/2, f. 1.

83. ACATo, ACap, M 4/2, f. 16 (1456 ottobre 10).

84. Ad esempio l'entrata di oltre 100 fiorini nel 1441 (ACATo, ACap, M 4/2, f. 2) o la vendita di una *domuncula*, per il valore di 26 fiorini e 8 grossi, disposta da Michele Basteno, di Torino, nel 1439 (f. 1).

85. A questo proposito è importante la serie di pagamenti operati dal *nobilis* Antonio di Castano, debitore nei confronti del capitolo di ben 1000 fiorini, integralmente versati negli anni 1485-1486: ACATo, ACap, M 4/2, f. 20. Una parte di questa somma fu impiegata dal capitolo per effettuare prestiti: il 20 maggio 1486 il sindaco del capitolo Mercurino Ferrero, ricevuti 50 fiorini di Savoia da Antonio di Castano, li *exbursa* a Bartolomeo BORGESIO *pro funeralibus* di Guglielmo BORGESIO (*Ibidem*, f. 26): il credito è a favore di una famiglia magnatizia cittadina ampiamente rappresentata nel capitolo, anche tra le maggiori dignità (cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 180-213).

86. Aimone di Romagnano, canonico regolare dell'ordine di Sant'Agostino, iniziò il suo episcopato torinese il 5 ottobre 1411, aprendo una fase di vigorosa occupazione degli stalli canonicali da parte di componenti della sua famiglia, legata strettamente ai Savoia; il nipote Ludovico gli succedette alla carica vescovile, che resse dal 1438 al 1468. Il vescovo Aimone morì il 10 settembre 1438: ACATo, ACap, vol. 20, AC, f. 42r; gli atti capitolari ricordano l'esistenza del testamento del prelado, ricevuto dal notaio Antonio BORGESIO, con cui lasciava erede universale la fabbrica del duomo, eredità che i canonici accettarono con beneficio d'inventario (alcuni debiti vennero saldati dal vescovo Ludovico di Romagnano il 5 giugno 1439: *Ibidem*, f. 45r). L'inventario venne redatto dai canonici Michele di None, Simone *de Codecapris* e Giovanni *de Benedictis* e letto ad alta voce nel coro della chiesa di Santa Maria *de dompno* dal segretario vescovile Domenico Ferrero; su Aimone di Romagnano cfr. G.M. Pasquino, *Clero, cultura giuridica, università a Torino nel sec. XV. Appunti*, in «Archivio teologico torinese», 9 (2003), pp. 479-513, in part. pp. 486-487.

87. ACATo, ACap, M 4/2, ff. 1-9. Tra l'argenteria del vescovo – descritta con una certa precisione nel 1444, quando venne acquisita dal capitolo – sono anche ricordati 476 frammenti di corallo (f. 9). Aimone di Romagnano aveva ampiamente dotato la cappella di Santo Stefano, nella chiesa di San Giovanni, unendo a questa il nuovo titolo di Santa Caterina e riservandone il patronato ai fratelli Ursino, Brianco e Giacomo; il patronato restò ai Romagnano per tutto il secolo: ACATo, PV, sez. VI, vol. 55, ff. 9v-10v; Rondolino, *Il Duomo di Torino*, pp. 15-16, 115-118.

88. ACATo, ACap, M 4/2, ff. 4-6. In alcuni casi non è leggibile l'importo del lascito pervenuto al capitolo, ad esempio quello derivato dalla vendita di una vigna proveniente dall'eredità di Antonio di Gorzano (f. 7).

89. Per uno studio delle aree sociali di reclutamento dei canonici della cattedrale di Torino nei secoli XII-XV rinvio a Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 180-231.

90. ACATo, ACap, M 4/2, f. 10. Sulla famiglia *de Pogetis* cfr. Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, p. 90; R. Comba, *Lo sviluppo delle attività artigianali e commerciali*, in *Storia di Torino*, II, pp. 476-513, in part. pp. 497-498, 502.

91. ACATo, ACap, M 4/2, f. 16.

92. ACATo, ACap, M 4/2, f. 17. Anche Ludovico – seguendo l'esempio del predecessore Aimone di Romagnano – nel suo testamento dell'ottobre 1468 nominò erede universale il capitolo, escludendo alcuni beni destinati alle nipoti in difficoltà economiche: ACATo, ACap, vol. 3, AC, perg. 46. Tutti gli esecutori testamentari nominati facevano parte del capitolo: il prevosto Giovanni di San Martino di Vische, l'arcidiacono Guglielmo Caccia, i canonici Tomeno Bussi, Jean de Rombies e i familiari Amedeo e Antonio di Romagnano. Il 10 ottobre 1468 il vescovo Ludovico aveva già effettuato una serie di donazioni, tra cui il lascito di 500 ducati al capitolo, da impiegarsi con l'obbligo di una messa: ACATo, ACap, vol. 3, AC, pergg. 43, 44; la celebrazione, tutti i mercoledì, di una messa da *requiem* per l'anima di Ludovico di Romagnano è ricordata nelle registrazioni contabili del capitolo nel 1469: ACATo, ACap, M 4/2, f. 72. Sul lascito di libri liturgici e giuridici di Ludovico di Romagnano ai canonici della cattedrale cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 431-434.

93. ACATo, ACap, M 4/2, f. 24.

94. ACATo, ACap, M 4/2, f. 4. I *de Pertusio*, bottegai e fabbricanti di panni, sedettero senza interruzione nel consiglio comunale di Torino nei decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento: Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, p. 74; Barbero, *Un'oligarchia urbana*, pp. 48-49, 70; p. 357, s. v.

95. ACATo, ACap, M 4/2, f. 6; su questo personaggio cfr. Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, p. 67.

96. ACATo, ACap, M 4/2, f. 12.

97. ACATo, ACap, M 4/2, f. 13.

98. ACATo, ACap, M 4/2, f. 65. Il nobile Guglielmo Troya, di Asti, nel febbraio 1424 venne autorizzato dal comune di Torino a costruire, con il conterraneo Frailino Guarleta, un martinetto per macinare spezie o per lavorare il rame: Comba, *Lo sviluppo delle attività artigianali*, pp. 497-498. Anche la famiglia Troya, a partire dai primi anni del XVI secolo, si affermò nella vita politica torinese, esprimendo alcuni consiglieri comunali e clavari: *Ibidem*, p. 502.

99. ACATo, ACap, M 4/2, f. 24. Sui *de Madiis*, dediti soprattutto al commercio di pellicce, cfr. Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, p. 108.

100. ACATo, ACap, M 4/2, f. 24.

101. ACATo, ACap, M 4/2, f. 21.

102. ACATo, ACap, M 4/2, f. 57: sono descritte *omnes peccunie extracte de archa capituli et quocumque exbursate fuerunt*.

103. Possiamo ricordare il caso dell'eredità di Giovanni *Troterius*, impiegata dal capitolo nell'acquisto di oltre tre giornate di aleno dal nobile Giacomo di Romagnano per 200

fiorini: ACATo, ACap, M 4/2, f. 21. Fu molto impegnativo l'investimento del ricco lascito di 3000 fiorini disposto nel 1479 da Giovanna di Orlier, signora della Balma, per il mantenimento di tre coristi presso la cappella del collegio *Puerorum Innocentium*: ACATo, ACap, vol. 3, AC, perg. 71 (1479 marzo 13). Con una parte di questa eredità, per una spesa complessiva di 1430 fiorini, nel 1485 il capitolo acquistò 71 giornate di terra aratoria in prato e aleno, con una cascina, nei pressi di Cavallermaggiore: ACATo, ACap, M 4/2, f. 23.

104. Ad esempio, nel maggio 1488, il canonico e sindaco del capitolo Amedeo di Romagnano prelevò 21 fiorini di Savoia dall'arca della sacrestia, impiegandoli per la riparazione di una casa canonica: ACATo, ACap, M 4/2, f. 23.

105. ACATo, ACap, M 4/2, ff. 17, 69. La delegazione, partita nel marzo 1458, raggiunse il suo scopo: una bolla di papa Pio II del 3 settembre 1458, richiamando le precedenti disposizioni di Nicolò V del 9 aprile 1453 e di Callisto III del 21 ottobre 1457, confermò la giurisdizione del *conservator* e del suo subdelegato sugli studenti e sui dottori dello Studio cittadino; conservatore dei privilegi del monastero venne nominato l'abate benedettino di Santo Stefano di Vercelli, in quegli anni Percivalle *de Lucingio: Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, patenti, manifesti (...) della Real Casa di Savoia*, a cura di F.A. Duboin, XIV/16, Torino 1847, pp. 123-127. Sul coinvolgimento del capitolo cattedrale nella carica di *subconservator* dei privilegi dello *Studium generale* cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 309-313.

106. ACATo, ACap, M 4/2, f. 59.

107. ACATo, ACap, M 4/2, f. 6; su questa cappella cfr. Rondolino, *Il Duomo di Torino*, p. 16.

108. ACATo, ACap, M 4/2, f. 63. La presenza del clero officiante in queste operazioni non è tuttavia la norma: si veda la nota di prelevamento di 20 fiorini e 7,5 grossi per la realizzazione di un piviale e pianeta nel 1452, con la presenza di soli canonici (*Ibidem*, f. 65).

109. ACATo, ACap, M 4/2, f. 67 (1455), per complessivi 80 ducati.

110. ACATo, ACap, vol. 20, AC, f. 3r-v: a carico del capitolo sarebbero stati la pergamena, i materiali per la decorazione, le assi per la legatura. Per le complesse fasi della realizzazione di questo codice si veda G.M. Pasquino, *Codici liturgici tardomedievali nella diocesi di Torino: fonti archivistiche dei secoli XIV e XV. Giovanni di Desio*, in «Archivio teologico torinese», 10 (2004), pp. 420-445, in part. pp. 434-440.

111. ACATo, ACap, M 4/2, ff. 67-68.

112. L'ampio spettro di significati che, negli ultimi secoli del medioevo, l'uso della moneta introduceva nelle espressioni materiali e simboliche della vita religiosa è stato illustrato da Jacques Chiffolleau, il quale, nel sottolineare l'incidenza della monetarizzazione, invita a non collegarla «nécessairement à une sorte de "déréalisation" ou de perte de consistance symbolique des échanges traditionnels»: J. Chiffolleau, *Pour une économie de l'institution ecclésiastique à la fin du Moyen Âge*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes», 96 (1984), pp. 247-279, in part. pp. 272-273; sul tema cfr. anche Idem, *La comptabilité de l'Au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la*

fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480), Roma 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 47).

113. Per i registri quattrocenteschi, tutti conservati in ACATo, ACap: *Liber fictuum* (M 4/3.2); *Liber sindicatus* (M 4/3.4); *Liber reddituum capituli Thaurinensis* (M 4/3.5); *Liber reddituum et obventionum capituli ecclesie Taurinensis* (M 4/4).

114. Le dimensioni medie di questi libri contabili sono di mm 450×165. Presento il quadro sinottico dei libri qui considerati.

Segnatura	Periodo	N. fogli	Introitus	Exitus	Sindaco redattore del libro
M 4/3.1	1443	ff. 46	ff. 1-18	ff. 19-46	Micheletto di None
M 4/3.2	1448	ff. 33	ff. 1-12	ff. 13-33	Jean de Rombies
M 4/3.3	1451-1452	ff. 40	ff. 1-9; 23-28	ff. 9-23; 28-40	Giovanni Leone <i>de Pogetis</i>
M 4/3.4	1467	ff. 36	ff. 1-24	ff. 24-36	Amedeo di Romagnano
M 4/4	1487	ff. 63	ff. 1-30	ff. 31-63	Mercurino Ferrero
M 4/3.5	1488	ff. 62	ff. 1-33	ff. 34-36	Michele Mascarelli
M 4/5	1491	ff. 56	ff. 1-33	ff. 33-56	Michele Mascarelli
M 4/3.6	1498	ff. 36	ff. 1-36	assente	non indicato
M 4/6	1499	ff. 38	ff. 1-38	assente	Pietro <i>de Lanino</i>
M 4/3.7	1500	ff. 33	ff. 1-33	assente	non indicato

115. Sul finire del Cinquecento il sistema di contabilizzazione iniziò ad assumere una suddivisione dei redditi per località. I libri contabili del capitolo torinese non prevedevano l'adozione del metodo contabile della partita doppia: Melis, *Storia della ragioneria*, pp. 49-74; F.-J. Arlinghaus, *Bookkeeping, Double-entry Bookkeeping*, in *Medieval Italy. An Encyclopedia*, a cura di C. Kleinhenz, I, New York 2004, pp. 147-150.

116. Nella nostra schedatura non verranno quindi considerate le voci riguardanti le altre chiese di Torino e della diocesi che facevano parte delle prebende canonicali.

117. ACATo, ACap, M 4/4, ff. 11v, 17v; le rendite della chiesa e del territorio di quest'ultima pieve crebbero nel corso del Quattrocento, fruttando al capitolo 100 fiorini nel 1499 e 150 l'anno seguente: *Ibidem*, M 4/3.6, f. 16v; M 4/3.7, f. 16v.

118. Al primo gruppo appartenevano i canonici Giovanni Leone *de Pogetis*, Marco di Scalenghe, Amedeo di Romagnano, Giovanni Gagliardi, Carlo di Romagnano, Lazzaro Trucchiotti; al secondo Jean de Pétigny, Ludovico di Romagnano II: M 4/5, ff. 40r-52v.

119. Per la rilevanza economica dell'ambito memorialistico cittadino cfr. P. Baur, *Testament und Bürgerschaft. Alltagsleben und Sachkultur im spätmittelalterlichen Konstanz*, Sigmaringen 1989 (Konstanzer Geschichts- und Rechtsquellen, 31); M. Staub, *Les fondations de services anniversaires à l'exemple de Saint-Laurent de Nuremberg: prélèvement pour les morts ou embellissement du culte?*, in *La parrocchia nel Medio evo*, pp. 231-253; sul tema in generale cfr. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà*; Idem, *L'uso ossessivo della messa per*

i morti alla fine del medioevo, in *Un gallo ad Asclepio. Morte, morti e società tra antichità e prima età moderna*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 2013, pp. 227-244.

120. 1443: fiorini 16, grossi 4; 1448: le registrazioni sono raramente leggibili per le cattive condizioni di conservazione del libro contabile, ma l'importo non sembra discostarsi dal precedente; 1451: fiorini 13, grossi 7; 1452: fiorini 12, grossi 7; 1467: registrazioni perlopiù illeggibili; 1487: fiorini 12 circa; 1488: fiorini 10, grossi 8,5 e *naturalia*; 1491: fiorini 11 circa e *naturalia*; 1498: fiorini 11 circa e *naturalia*; 1499 e 1500: fiorini 10 circa e *naturalia*. Fino agli anni Ottanta del Quattrocento il sistema monetario dei versamenti in denaro registrati dal capitolo si fondava in massima parte sul denaro viennese e sui suoi multipli teorici (soldo e lira); in seguito si impose l'uso del sistema di conto basato sul fiorino e sul suo sottomultiplo, il grosso (al tasso fisso di 12 grossi per fiorino): ho reso tutte le registrazioni dal sistema di conto tradizionale a quello fondato sul fiorino considerando il fiorino pari a 32 soldi viennesi e il grosso pari a 32 denari, cambio confermato anche da alcune registrazioni nei due sistemi monetari trasmesse negli stessi libri contabili del capitolo. Sul sistema monetario in area sabauda cfr. D. Promis, *Monete dei reali di Savoia*, Torino 1841.

121. Sulla fondazione della cappella di Sant'Ippolito cfr. *supra*, nota 24; per il cantore Guglielmo di Cavaglià cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 246-247 dell'appendice.

122. Sulle disposizioni testamentarie di Gaspardo di Cavaglià cfr. ACATo, ACap, BC 6/7 (1449 gennaio 1449); per il primicerio cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 124-129 dell'appendice.

123. Su Giovanni Bertoni, fratello del canonico della cattedrale di Torino Paolo, cfr. Naso, Rosso, *Insignia doctoralia*, p. 221.

124. Beccuti dispose anche la fondazione di una chiesa parrocchiale a Lucento, dedicata a Santa Brigida: sul suo testamento – in cui viene ricordata la sua importante biblioteca giuridica, in parte venduta e in parte lasciata al figlio Ludovico – cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 488-491; sul giurista cfr. anche p. 648, s. v.

125. Tali spese sono particolarmente dettagliate nel registro contabile del 1487, dove questo gruppo di voci è raggruppato sotto il titolo *Sequitur expense ordinarie pro servitoribus ecclesie etc.*: ACATo, ACap, M 4/4, f. 36v.

126. Nella sezione finale dei libri dei conti del capitolo queste voci di spesa vengono ripartite tra i canonici e le dignità, a partire dal prevosto; la distribuzione quotidiana per l'intervento ai divini uffici fu oggetto di una specifica rubrica degli statuti capitolari del 1468: ACATo, ACap, G 3/1, f. 6r-v. Per il capitolo di Torino in età medievale non sono note forme di registrazione della presenza dei canonici alle celebrazioni liturgiche o all'ufficiatura in cattedrale, a differenza del capitolo di Vercelli, dove, per il XIV secolo, sono conservati i *libri date* della cattedrale, che anticipano i più tardi registri di puntatura: cfr. G. Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV. Linee di ricerca*, in *Vercelli nel XIV secolo*. Atti del V Congresso storico Vercellese (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, pp. 245-292, in part. pp. 269-270. Un primo registro della partecipazione dei canonici torinesi alle messe in cattedrale, con i relativi emo-

lumenti, risale al 1530: ACATo, ACap, S 4/1.1. Da questo fascicolo cartaceo, certamente parte di un registro più ampio, sappiamo che i contributi assegnati ai canonici per la loro partecipazione alle messe solenni si attestavano intorno a una media di 4 grossi per ogni celebrazione; il fascicolo riporta anche un interessante computo delle spese per la fitta serie di messe nelle cappelle del duomo celebrate dal clero della cattedrale. Un corposo registro dei nominativi di coloro che celebravano giornalmente le messe nelle cappelle del duomo e *pro capitulo* è conservato in ACATo, ACap, S 4/1.2: l'elenco, relativo agli anni 1595-1597, ricorda una dozzina di messe quotidiane.

127. Nel libro dei conti del 1487 si può cogliere una precisa distinzione dei coristi tra le specifiche messe: Giovanni Calieri, di Bricherasio, e Lorenzo Silvestri incassano 15 fiorini per le messe solenni, mentre Lazzaro Boconi ottiene 25 fiorini *pro missis recordancie*: ACATo, ACap, M 4/4, ff. 52v-56v.

128. Cfr. per l'anno 1487: ACATo, ACap, M 4/4, f. 36v. Il collegio, destinatario anche di numerose donazioni da parte di ecclesiastici e di laici, aveva una contabilità propria, tenuta da uno o due economi scelti tra i canonici della cattedrale: sui conti del collegio degli Innocenti cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 361-172; per una illustrazione del fondo archivistico del collegio, conservato presso l'Archivio della curia arcivescovile di Torino, cfr. *Le fonti musicali in Piemonte. I. Torino*, a cura di A. Colturato, Lucca 2006, pp. 11-26 (Cataloghi di fondi musicali del Piemonte, 4).

129. ACATo, ACap, M 4/3.2, ff. 20v-21r.

130. Sulle associazioni di mestiere nella Torino tardomedievale cfr. A. Barbero, *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino*, II, pp. 161-210, in part. pp. 179-183.

131. Per l'anno 1487 si veda ACATo, ACap, M 4/4, f. 21v. Nella chiesa di San Giovanni Battista esisteva una cappella di patronato della Società dei Sarti, citata nel 1488: cfr. Rondolino, *Il Duomo di Torino*, p. 17.

132. A questo proposito cfr. G.G. Merlo, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, II, pp. 297-324, in part. pp. 320-324, nuovamente edito, con il titolo *In un'età di transizione*, in Idem, *Chiese e uomini di Chiesa*, pp. 41-71.

133. In generale cfr. R. Naz, *Fabrique*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, Paris 1953, coll. 791-798.

134. ACATo, ACap, S 5/1, anni 1491-1493, 55 fogli; S 5/2, anni 1484-1495, 77 fogli; S 5/3, anni 1495-1496, 32 fogli.

135. ACATo, ACap, S 5/1. Il registro rappresenta un'eccezionale fonte per ricostruire le diverse attività del cantiere (documentate dal 24 maggio 1491) e le spese sostenute per le maestranze, queste ultime registrate con una certa precisione dal redattore del libro contabile: le note di spesa relative alla costruzione del duomo nuovo sono edite integralmente in G. Gentile, «*Io maestro Meo di Francesco fiorentino...*». *Documenti per il cantiere del Duomo di Torino*, in *Domenico della Rovere e il Duomo Nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino 1990, pp. 107-200, in part. pp. 124-157, doc. IV (Arte in Piemonte, 5). Oltre al saggio di Gentile, sulla costruzione del duomo roversesco

si vedano gli altri contributi raccolti in *Domenico della Rovere e il Duomo Nuovo di Torino*. Giovanni Beccuti, arciprete di Ivrea e vicario generale del cardinale Domenico Della Rovere nei primi anni Novanta, non è da confondere con l'omonimo canonico della cattedrale di Torino, sul quale si veda Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 160-164 dell'appendice.

136. ACATo, ACap, S 5/2; alcuni stralci di questo registro, riguardanti le opere eseguite nella costruzione del duomo nuovo, sono editi in Gentile, «*Io maestro Meo di Francesco fiorentino...*», pp. 158-200, doc. V.

137. A titolo esemplificativo, nel 1488 il fitto del grano fu pari a 151 staia, quello della segale a 49 staia, quello dell'avena a 17 staia: ACATo, ACap, S 5/2, f. 26r.

138. ACATo, ACap, S 5/2, f. 25v.

139. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà*, pp. 215-339.

140. ACATo, ACap, S 5/2, f. 4v; per la registrazione di questo lascito nei libri dei redditi del capitolo cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 99. Segnalo altri legati a favore della fabbrica: Giovanni Antonio Scaravelli, 17 fiorini (f. 22v, 1487); Giovannetto Perrachinotti, 10 fiorini (f. 57v, 1489); tra le elargizioni: Bartolomeo Ainardi, 15 fiorini e 6 grossi (f. 22v, 1487); la vedova di Gerardo Britonis, 10 fiorini (f. 22v, 1487); un altro lascito giunto *ab una muliere de Cresta*, un fiorino (f. 22v, 1487). Si tratta di importanti famiglie cittadine che, soprattutto gli Ainardi e gli Scaravelli, ebbero rilevanti ruoli nell'amministrazione comunale e robuste relazioni con le maggiori istituzioni ecclesiastiche cittadine.

141. L'istituzione di una elemosina a favore dei poveri della città, fondata sulle rendite delle terre possedute dai canonici in Collegno, venne disposta dal prevosto del capitolo cattedrale Gandolfo ed è citata nell'atto della divisione in prebende dei beni capitolari del 1213: Borghezio, Fasola, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, pp. 54-57, doc. 34 (1213 gennaio 5); l'oblazione è ancora nominata nel 1262: *Ibidem*, pp. 118-120, docc. 65-67.

142. Nella rubrica *De electione sindicorum et eorum officio* la fabbrica del duomo è chiamata *daya vel ellemosina*: ACATo, ACap, G 3/1, f. 14r.

143. ACATo, ACap, S 5/3, redatto dal sindaco Guillaume Bardin. Sulla facciata sinistra dei fogli sono registrati i pagamenti e, nella parte destra, la nota dell'effettivo versamento (*solvit*). I fitti in cereali per la *daia* provenivano in massima parte da Collegno, Grugliasco e Druento, e, in misura minore, da Torino, Borgaro e Caselle. Per un esempio delle diverse scale di prelievo, nel 1495 giunsero alla fabbrica 15 staia e 6 emine di segale da Collegno; due staia e due emine da Grugliasco; una emina da Caselle e da Druento; due emine da Borgaro; Torino contribuì, nel 1496, con uno stajo. Questo libro dei redditi, riferito esclusivamente alla *daia*, non sarà qui oggetto di ulteriori analisi.

144. Così nel 1487: ACATo, ACap, S 5/2, f. 20v; a f. 67v viene rilevato che 90 staia equivalevano a 39 sacchi, per un valore di un fiorino e 6 grossi ciascuno. Nel 1484 la vendita della *daia* del frumento e della segale fruttò complessivamente 30 fiorini e 6 grossi: *Ibidem*, f. 5v.

145. ACATo, ACap, S 5/2, f. 66v. Nel febbraio 1486 per le operazioni di molitura del

grano, di impasto e di cottura del pane vennero versati al panettiere Domenico 10 fiorini; la spesa per la distribuzione della *daia* ammontò a 9 grossi; il pane inoltre non fu sufficiente e ne venne acquistato altro per un fiorino e 8 grossi: *Ibidem*, f. 18r-v.

146. ACATo, ACap, S 5/2, f. 60v (1489 dicembre 22): il registro trasmette le firme autografe dei *computatores* della fabbrica.

147. Gentile, «*Io maestro Meo di Francesco fiorentino...*», p. 119. Sulla forte partecipazione finanziaria delle chiese medievali alla costruzione degli edifici sacri, che potrebbe spiegare la strutturale condizione di difficoltà economica in cui versavano le istituzioni ecclesiastiche, si veda P. Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del medioevo europeo*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*. Atti del sedicesimo Convegno di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia 1997, pp. 1-17, nuovamente edito in Idem, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 13-27.

148. Precisi riferimenti alle attività preliminari all'avvio del cantiere del nuovo duomo si leggono in Gentile, «*Io maestro Meo di Francesco fiorentino...*», p. 121.

149. Rondolino, *Il Duomo di Torino*, pp. 69-71. Sul ruolo delle campane come elemento di appartenenza per l'intera comunità in età medievale cfr. A. Heinz, *Die Bedeutung der Glocke im Licht des mittelalterlichen Ritus der Glockenweihe*, in *Information, Kommunikation und Selbstdarstellung in mittelalterlichen Gemeinden*, a cura di A. Haverkamp, München 1998, pp. 41-69 (Schriften des Historischen Kollegs. Kolloquien, 40).

150. Nel 1488 le spese per gli organi, che comprendevano anche la realizzazione delle preziose decorazioni, furono di circa 185 fiorini: ACATo, ACap, S 5/2, ff. 36v-39r.

151. ACATo, ACap, S 5/2, f. 3v (6 grossi sono spesi *pro quinternatura libri recordanciarum*). Così il volume venne censito da Matteo de Beys nel registro degli *iura et instrumenta* conservati nell'archivio capitolare (*Registrum repertorii instrumentorum capituli Taurinensis*): *Liber recordanciarum totius anni venerabilis capituli Taurinensis, ex pergameno scriptus, coopertus giallo per totum, repositus in archa in qua sunt omnes scripture descripte et designate in hoc libro littera QO* (ACATo, ACap, 6.1.3, f. 1v). L'obituario nel XVIII secolo non era più tra i fondi dell'archivio capitolare; un falso obituario, prodotto da Giuseppe Francesco Meyranesio (1728-1793), fu riconosciuto tale in L.C. Bollea, *Il Majoris Ecclesiae Taurinensis S. Salvatoris necrologium*, in «Archivio storico italiano», s. VII, 22 (1934), pp. 197-258. Per l'importanza di questa tipologia di fonti cfr. N. Huyghebaert, *Les documents nécrologiques*, Turnhout 1972 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 4); M. Dykmans, *Les obituaires romains. Une définition suivie d'une vue d'ensemble*, in «Studi medievali», 19 (1978), pp. 591-652; N. Lemaitre, J.L. Lemaitre, *Un test des solidarités paroissiales: la prière pour les morts dans les obituaires*, in *La parrocchia nel Medio evo*, pp. 255-278; J.L. Lemaitre, *Nécrologes et obituaires: une source privilégiée pour l'histoire des institutions ecclésiastique et de la société au Moyen Âge*, in *Le médiéviste devant ses sources. Questions et méthodes*, a cura di C. Carozzi e H. Taviani-Carozzi, Aix en Provence 2004, pp. 25-39; A. Tilatti, *Chest é il libri dai anniversaris et messis... il quâl libri al si chlanme il chiatte pan...* *Prime note sugli obituari parrocchiali in Friuli*, in *Chiesa, vita religiosa e società nel medioevo*

italiano. *Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi e G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 631-645. Sullo *scrinium* dell'archivio capitolare cfr. Gentile, «*Io maestro Meo di Francesco fiorentino...*», p. 119.

152. All'allestimento di questi codici era destinato un piccolo *scriptorium*, forse allocato presso la sacrestia. Il *Liber fabrice* fornisce, per l'anno 1488, un elenco delle spese per i materiali scrittori e per l'illuminazione dello studiolo: ACATo, ACap, S 5/2, f. 28r; Gentile, «*Io maestro Meo di Francesco fiorentino...*», p. 195. Per uno stralcio delle registrazioni di spesa relative alla realizzazione di codici tradite nel *Liber fabrice* cfr. *Ibidem*, pp. 158-200.

153. L'incremento del patrimonio librario è evidente negli inventari dei beni della sacrestia redatti negli ultimi decenni del Quattrocento e del primo Cinquecento, parzialmente editi in L. Borello, *Il duomo di Torino e lo spazio sacro della Sindone*, Ivrea 1997, pp. 105-126; sulla dotazione libraria quattrocentesca del capitolo di Torino cfr. Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 413-446. Per i differenti luoghi di conservazione dei libri delle istituzioni ecclesiastiche – i cui criteri di differenziazione erano soprattutto legati alla natura dei testi (libri per la liturgia e per lo studio) – limito il rinvio a D. Nebbiai Dalla Guarda, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma 1992, pp. 45-51 (Materiali e ricerche. Nuova Serie, 15); S. Gavinelli, *Gli inventari librari delle cattedrali e dei monasteri del Piemonte*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della tavola rotonda italo-francese (Roma, 7-8 marzo 1997), a cura di G. Lombardi e D. Nebbiai Dalla Guarda, Roma 2000, pp. 373-410 (Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane - Documents, Études et Répertoires publiées par l'Institut de Recherche et d'Histoire des textes, 64).

154. Per il ruolo ricoperto dall'economia nella storia delle istituzioni ecclesiastiche, oltre alla bibliografia qui indicata, il rinvio è ancora allo studio programmatico di Chiffolleau, *Pour une économie de l'institution ecclésiastique*, pp. 247-279; aggiornamenti storiografici in A. Tilatti, *Il denaro e i preti. Qualche riflessione per i secoli bassomedievali*, in «Cristianesimo nella storia», 33 (2012), pp. 493-517.

155. Un esempio è rappresentato dal perduto testamento del vescovo Aimone di Romagnano, i cui dettagli sono noti soprattutto attraverso la contabilità capitolare: cfr. *supra*, nota 86.

156. L'importanza dei testamenti per lo studio della vita economica, sociale, culturale e religiosa ha ormai una consistente tradizione storiografica: per un rinvio ai titoli più significativi, oltre alla miscellanea «*Nolens intestatus decedere*». *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia 1985 (Archivi dell'Umbria. Inventari e Ricerche, 7), si veda Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà*; S. Epstein, *Wills and Wealth in medieval Genoa (1150-1250)*, Cambridge-London 1984; V. Pasche, «*Pour le salut de mon âme*». *Les Lausannois face à la mort (XIV^e siècle)*, Lausanne 1989; M.C. Rossi, *Orientamenti religiosi nei testamenti veronesi del Duecento: tra conservazione e «novità»*, in *Religionem novam*, Verona 1995, pp. 107-147 («Quaderni di storia religiosa», 2); F. Gaudio, *I testamenti a favore della Chiesa*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*. Atti del convegno (Aosta, 9-13

settembre 2003), a cura di U. Dovere, Torino 2004, pp. 153-172; aggiornamenti storiografici in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*. Atti del convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, ottobre 2004) a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini e A. Zangarini, Firenze 2007.

157. A. Rigon, *Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV (prime ricerche)*, in «*Nolens intestatus decedere*», pp. 41-63 (citazione a pp. 41-42).

158. Hubert, *Élection de sépulture*, pp. 209-227 (citazione a p. 209).

159. Questo sospetto era invece diffuso, ad esempio, nella realtà della chiesa cattedrale di Tivoli: Carocci, *Parroci, canonici e fedeli*, pp. 151-168 (citazione a p. 161).

160. Per casi di laici incaricati dalle comunità dell'amministrazione della fabbrica, si veda, per la realtà delle chiese plebane, Kümin, *La parrocchia «dal basso»*, pp. 25-26, con bibliografia; I. Saulle Hippenmeyer, *Il comune e la chiesa. Forme di controllo «dal basso» del patrimonio ecclesiastico nelle comunità grigionesi del tardo medioevo*, in *La Chiesa «dal basso»*, pp. 123-135, in part. p. 127; H. Obermair, «*Lebenswelten*» nel sistema parrocchiale sudtirolese del tardo medioevo: l'esempio di Gries a Bolzano, *Ibidem*, pp. 137-163, in part. pp. 145-146 (per pratiche creditizie attestate in parrocchie rurali cfr. p. 149). Sull'intervento dei fedeli nella gestione economica delle parrocchie cfr. da ultimo P. Vuillemin, *La prise en main des paroisses*, in *Structures et dynamiques religieuses dans les sociétés de l'Occident latin*, a cura di M.-M. De Cevins e J.-M. Matz, Rennes, 2010, pp. 229-242; per interessanti valutazioni del ruolo di *Policey* – interventi organizzativi e disciplinari per il mantenimento dell'ordine pubblico in relazione con il bene comune – ricoperti dai fabbricieri cfr. D. Rando, *Nel nome del patrono, a servizio della comunità. L'opus e i procuratori di S. Marco di Venezia dalle origini al secolo XIV*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*. Atti della Tavola Rotonda (Firenze, Villa I Tatti, 3 aprile 1991), a cura di M. Haines e L. Riccetti, Firenze 1996, pp. 99-105.

161. ACATo, ACap, M 4/5, f. 55v. Su questo proverbio latino cfr. H. Walther, *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, IV, Göttingen 1966, p. 239, n. 24503 (Carmina Medii Aevi Posterioris Latina, II, 4); per la locuzione latina *Ne quid nimis* – largamente attestata nella letteratura latina classica e patristica, poi ripresa in quella umanistica – si veda H. Kudla, *Lexicon der lateinischen Zitate*, München 2007³, p. 460, n. 3023.